





**Alfonso Beninatto  
Graziano Da Ros  
Sandra Fedrigo**

# **MULINI E MUGNAI**

Quaderni di storia e cultura bredese X  
Diretti da Sandra Fedrigo e Alfonso Beninatto

Biblioteca Comunale  
Breda di Piave  
Dicembre 2006

*In questa stessa collana*

0. Nicola Pezzella, *La chiesa di San Paolo di Breda e i Templari*
1. Alfonso Beninato, *Testamenti illustri*
2. Alessandra Toniolo, *I tesori di villa Olivi*
3. Alfonso Beninato, Sandra Fedrigo, *Meditate che questo è stato*
4. Remo Cattarin, *Un prete per la chiesa e per l'uomo*
5. Aglaia Anassillide, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*
6. Sergio Celotto, *Dal Mediterraneo al lager*
7. Paolo Barbisan, *Mons. Luigi Giacomo Zangrando*
8. Amedeo Aroma, Sandro Carnelos, Giuliano Simionato, *Niccolò Moretti*
9. Alfonso Beninato, *Duri come rocce*

Le foto-riproduzioni dei beni archivistici contenute in questa pubblicazione sono state eseguite dall'Amministrazione Comunale di Breda di Piave mediante fotografo esterno, su Concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, rilasciata dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Treviso con Atto n. 1/2007, prot. n. 649 class. 28.13.07/2.

Le foto-riproduzioni dei beni archivistici contenute in questa pubblicazione, alle pagg. n. 23 e n. 25, sono state eseguite dalla Sezione di fotoreproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia, su Concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, rilasciata dalla Direzione dell'Archivio di Stato in Venezia con Atto n. 20/2007, prot. n. 1873 / 28.13.07.

*Progetto grafico e stampa: SILEAGRAFICHE - Silea - TV -  
Copertina di: Marco Lorenzon*

Finito di stampare nel mese di Marzo 2007 per conto della Biblioteca  
Comunale di Breda di Piave

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto.

## PREFAZIONE

Sono ancora molte le persone che ricordano con un pizzico di nostalgia, l'epoca dei mulini, a Breda di Piave.

Socchiudendo gli occhi, mi sembra ancora di vedere i carri lenti trainati da una pariglia di buoi, o di sentire il rumore delle ruote sulle strade ancora sterrate ed il suono provocato dalle acque vorticose sulle pale della rosta del mulino e di percepire il profumo dolce della farina appena macinata.

Allora il ritmo della giornata era scandito dal levare del sole e dal tramonto, dai rintocchi del mezzogiorno che i diversi campanili, in rapida successione, diffondevano per la campagna.

Nostalgia di suoni e di silenzi, di profumi e d'odori, di un ambiente ancora incontaminato, di acque limpide e rumorose, di rive fiorite e alberi rigogliosi.

In una delle pagine si legge: "acqua passata non macina più".

E' una triste realtà, alla luce di quel che resta dei vecchi mulini di Breda.

Il compito che ci siamo prefissi con questo quaderno non è tanto quello di riportare a nuovi splendori tali meravigliose opere architettoniche, magari ciò fosse possibile, ma piuttosto quello di preservare il più a lungo possibile ciò che rimane e riscoprire la tradizione di un'arte antica, assai diffusa nel nostro territorio, grazie alla sua conformazione e alla ricchezza dei corsi d'acqua.

E' un percorso obbligato riportare alla memoria tutto quello che nei secoli ha fatto crescere ed arricchire economicamente e culturalmente la nostra Comunità; se così non fosse, infatti, ci sentiremo certamente più poveri e sempre meno legati al nostro passato ed alla nostra storia personale.

Un ringraziamento particolare quindi, va a quanti si sono adoperati per riportare alla luce i luoghi, gli edifici e i documenti. Va riconosciuto lo sforzo di essere riusciti a far convivere il lavoro di una rigorosa ricerca scientifica, con la narrazione e la riscoperta di un'arte e di una tradizione antiche che trovano le loro origini in un'epoca assai lontana.

Un sincero riconoscimento, va anche alle persone intervistate, perché il loro ricordo è una testimonianza importante da preservare, come lo è la tutela di quegli edifici, o quello che di essi rimane, perché sono patrimonio della nostra Comunità.

*Mauro Taffarello*  
Assessore alla Cultura

# STORIA DEI MULINI

## Un'invenzione che parte dall'acqua

L'origine di questa invenzione è ancora incerta, tuttavia i primordi dei mulini vengono fatti risalire all'età Neolitica, quando mole azionate a mano erano usate per produrre farina; un sistema che durò migliaia di anni.

L'uso di risorse rinnovabili per scopi alimentari ebbe inizio, però, con i mulini ad acqua in epoca più recente e comunque almeno 2000 anni fa. La presenza dei primi mulini è già documentata nella Cina del I secolo a.C. e ciò farebbe propendere per una nascita orientale.

In Europa la prima descrizione nota di mulini viene fatta risalire al poeta greco Antipatro di Tessalonica<sup>1</sup> (85 a.C. ca.) che, nell'*Antologia Greca*, descrive un mulino a ruota verticale.

Di poco posteriori sono alcuni documenti prodotti da Vitruvio<sup>2</sup>, contemporaneo di Antipatro; nel suo trattato *De Architettura* (25 a.C.) descrisse un mulino che lavorava con una ruota verticale nell'ultimo secolo a.C.. Il celebre architetto romano, però, non precisò le cause che avevano determinato il passaggio di questa tecnologia dai greci ai latini.

Nel I secolo d.C. Plinio<sup>3</sup> parla di mulini idraulici in Italia che si sarebbero poi diffusi in tutto l'Impero.

L'idea di imbrigliare l'acqua e utilizzare la sua forza per azionare macchinari ed utensili si è sviluppata soprattutto nel nord Europa e nella zona alpina e prealpina, mentre, nell'area mediterranea, la scarsità d'acqua indusse l'uomo a produrre forza motrice con l'utilizzo di animali e talvolta di se stesso.

La prima e più antica tecnologia, utilizzata per macinare, è a ruota orizzontale<sup>4</sup> con trasmissione diretta del moto, attraverso l'albero verticale, alla macina, un sistema molto rudimentale, ma capace di aprire la strada ad ul-

---

<sup>1</sup> Antipatro di Tessalonica: poeta epigrammatico tardo-ellenistico del I secolo a.C. del quale ci sono pervenuti circa 80 suoi epigrammi contenuti nell'*Anthologia Palatina*. Il suo ultimo componimento databile risale al 12 d.C..

<sup>2</sup> Vitruvio Pollione: architetto e ingegnere romano del I secolo a.C., vissuto tra l'età di Cesare e i primi anni del regno di Augusto. Scrive un trattato sull'architettura in dieci libri: in uno di questi progetta un tipo di mulino idraulico ad asse orizzontale e ruota verticale. L'ispirazione può essergli venuta dalla ruota persiana, un congegno per sollevare l'acqua, consistente in una serie di recipienti disposti lungo la circonferenza di una ruota fatta girare da forza umana o animale. Questa ruota era nata in Egitto nel IV secolo a.C.. Vitruvio ne progettò una sostanzialmente modificata, prospettandone le due tipologie che si sarebbero diffuse successivamente: quella "con l'acqua che passa sotto" e quella alimentata dall'alto. Il mulino di Vitruvio non trovò grande diffusione fino al terzo quarto secolo, essendo disponibili gli schiavi ed altra mano d'opera a basso prezzo.

<sup>3</sup> Plinio Il Vecchio, nato a Como nel 23 d.C., è il nome più illustre di una schiera di scienziati fioriti nel I secolo dell'Impero. Fu intimo amico dell'imperatore Vespasiano. Morì nel 79 d. C. durante quella famosa eruzione del Vesuvio che seppellì, sotto una coltre di cenere infocata, Pompei ed Ercolano. Della sua copiosa produzione ci è giunta una sola opera, i 37 libri della *Naturalis Historia*, vastissima enciclopedia dove è raccolto tutto lo scibile.

<sup>4</sup> Tipologia che non si riscontra, o si riscontra raramente, nelle nostre zone.

riori e più funzionali soluzioni.

Una vera e propria rivoluzione tecnologica avverrà con il mulino a ruota verticale<sup>5</sup> che soppianderà ben presto quello a ruota orizzontale. Molto semplice, ma ingegnosa la tecnica adottata: per mezzo di un ingranaggio, detto ruota dentata o anche lanterna, il movimento verticale della ruota viene trasmesso alla rotazione orizzontale della mola e contemporaneamente si moltiplicano i giri. La diffusione della ruota ad acqua, nell'economia dell'uomo, non ebbe tuttavia un'evoluzione tanto rapida; infatti alle prime pesanti macine a clessidra erano addetti non solo animali, ma soprattutto schiavi, cittadini poveri e delinquenti condannati a questa pena; attraverso questa tecnica c'era la possibilità di occupare manodopera.

A periodi di fortuna se ne alternarono altri di rallentamento e, spesso, di regressione soprattutto nei periodi delle invasioni barbariche del V e del IX secolo.

La necessità di forza motrice si impose soprattutto dopo l'XI secolo, quando un periodo di stabilità politica favorì una discreta prosperità economica e una notevole crescita demografica che crearono le condizioni per una fiorente ed articolata crescita di attività artigianali. In questo contesto si diffondono anche i mulini e vengono gradualmente affinate le tecnologie applicate, a seconda della particolarità del luogo e tenuto conto delle esigenze produttive del manufatto.

Tra i molti fattori che favorirono lo sviluppo e la diffusione dei mulini, ne evidenziamo alcuni:

- i cambiamenti nell'agricoltura: l'importazione e la coltivazione di nuove specie di grano, per la loro trasformazione richiedevano l'uso della macina;
- il ruolo svolto dagli ordini monastici che condussero una politica di meccanizzazione dei monasteri diffusi in tutta l'Europa;
- le motivazioni finanziarie: si trattava certamente di un intervento iniziale oneroso, ma nel tempo sarebbe stato redditizio.

Va precisato che, nell'economia feudale, il signore era proprietario dei terreni e di tutto quello che su di essi poggiava: manufatti abitativi e produttivi, animali, uomini e l'uso di tutte le risorse naturali, acqua compresa.

E' l'economia comunale a dare una svolta a questo concetto totalitario di proprietà e, soprattutto, di uso pubblico delle risorse. A partire da questo periodo comincia a maturare l'idea che l'acqua è materia strumentale al lavoro e che l'uso delle risorse naturali è da considerarsi pubblico. Il lavoro che un addetto di questo tipo svolge diventa attività artigianale e la persona che lo svolge diventa una sorta di libero professionista svincolato dalla proprietà del feudo.

Appare all'orizzonte la figura del mugnaio, così come poi è giunta fino ai nostri giorni, o meglio quella che ricordano i nostri padri e nonni.

---

<sup>5</sup> E' la tipologia di tutti i mulini della nostra zona collinare e prealpina, e dei nostri fiumi di pianura. In montagna la ruota verticale poteva essere a *coppedel*, avendo, al posto delle pale, delle cassette di legno che, riempiendosi d'acqua, col peso acquisito, facevano girare il tutto, o a *caduta*, con ruote fornite di pale mosse dalla massa d'acqua che scendeva dall'alto.

Nasce così l'esigenza di regolamentare l'uso dell'acqua e di assoggettarlo a tassazione, dal momento che il suo utilizzo, a scopo artigianale, produce un guadagno. Pur mantenendo caratteristiche tecnologiche abbastanza simili, i mulini erano studiati ed adattati alla destinazione d'uso e soprattutto erano adattati all'ambiente dal quale prelevavano la forza motrice.

In montagna, era la forza d'urto provocata dal salto d'acqua, piuttosto che la portata, ad esercitare una forte pressione su ruote piccole e robuste, privilegiando la spinta "per di sotto".

Anche in pianura si optava per la tecnologia "per di sotto", ma i dislivelli erano



*Mulino con la ruota alimentata "da di sotto"*

molto contenuti e allora era la grande e costante portata d'acqua ad essere sfruttata: la pressione e la velocità erano bassissime e dunque la ruota doveva essere molto grande e le pale studiate per poter ricevere la maggior spinta possibile.

L'altra soluzione, quella con le ruote alimentate "dal di sopra", era la più efficiente, ma presupponeva un dislivello nel salto del corso d'acqua pari almeno al diametro della ruota stessa e richiedeva un accuratissimo sistema di costruzione della ruota e delle pale e un preciso incanalamento dell'acqua: mulini di questo tipo erano sorti soprattutto nelle aree di collina e pedemontane.

Inizialmente, e per molti secoli, l'energia ricavata e trasmessa attraverso

l'albero rotante fu utilizzata esclusivamente per le macine da grano e frantoi: l'albero collegato alla rosta faceva semplicemente ruotare una grossa mola, la cui rotazione si bloccava deviando l'acqua su tracciato diverso da quello che scorreva sulla ruota.

A partire dal XII secolo cominciò a funzionare l'albero a camme che consisteva in una serie di grossi e resistenti cunei innestati nell'asse portante. Un'invenzione apparentemente semplice; in realtà questo meccanismo aprì la strada all'utilizzo di macchinari che richiedevano movimento discontinuo o alternato. Fecero la loro comparsa i magli<sup>6</sup> e i mantici azionati da una serie di meccanismi azionati sempre dall'acqua; con questa tecnologia, rudimentale

---

<sup>6</sup> Grossi martelloni con la testa in ferro e il manico costituito da una robusta trave di legno; erano sollevati dal cuneo innestato sull'albero rotante e lasciati cadere. Erano molto diffusi a Treviso. Qualche esemplare ancora esiste nel Montebellunese.



ma molto ben congegnata, si diffusero rapidamente le prime fucine e le botteghe dove si lavorava il ferro battuto.

Il moto alternato consentì inoltre il sorgere delle segherie e di folli per le lane. Per diversi secoli la tecnologia studiata ed applicata continuò senza sostanziali modifiche. L'ingresso del vapore, come forza motrice, nella seconda



*Molino con la ruota alimentata "da di sopra"*

metà del XIX secolo, permise la costruzione di molini anche in città, a prescindere dalla disponibilità di salti idraulici, ma furono processi non sempre scontati; la forza dell'abitudine e la diffidenza nei confronti delle novità rallentarono le innovazioni tecnologiche in questo settore. Nel 1872 i mulini operanti in Italia erano quasi 75.000, dei quali oltre 20.000 mossi ancora da forza animale e pochissimi quelli a vapore.

Nello stesso periodo si diffuse la macinatura a cilindri che, opportunamente perfezionata, permetteva una separazione dei prodotti e derivati della macinazione destinati all'industria alimentare.

Questo sistema si rivelò particolarmente utile per il mais, in quanto veniva separato preventivamente il germe responsabile della pellagra<sup>7</sup>.

Con la tecnica della mola, il mais veniva macinato in modo integrale: il germe contenuto all'interno della cariosside, una volta sfregato e frantumato con tutto il resto, veniva utilizzato per la polenta. Ma con l'olio contenuto al suo interno, prodotto appunto dal germe, la farina, dopo pochi giorni, poteva ammuffire e diventare rancida e quindi, teoricamente, non più idonea al consumo umano. In periodo di crisi, però, non essendoci altro, la farina veniva usata in qualsiasi stato di conservazione, e questo contribuì alla diffusione della pellagra.

La nuova tecnologia introdotta prevedeva una serie di passaggi di frantumazione e di setacciatura che raffinava gradualmente il prodotto fino a separa-

---

<sup>7</sup> Malattia da carenza di niacina (vitamina PP, sigla dell'inglese *pellagra preventing*), presente nel latte, nella verdura e nei cereali a esclusione del mais che, oltre a non contenerla, se deteriorato contribuiva a favorire l'insorgere della pellagra. Le descrizioni dell'ultimo quarto del Settecento identificavano la malattia come conseguenza del regime alimentare dei contadini poveri che, nelle regioni produttrici di mais, non avevano quasi null'altro con cui sfamarsi.

re il germe dalla crusca e dalla farina.<sup>8</sup> Altro tipo di lavorazione richiedeva il frumento.

Tuttavia, la macinazione a cilindri fece fatica ad imporsi negli ambienti rurali; il sistema a macine richiedeva meno manutenzione<sup>9</sup> e meglio si adattava alle esigenze dei contadini che spesso portavano al mulino piccole quantità di cereali e, non da ultimo, anche perché i mulini a palmenti consentivano ai clienti di vedere la lavorazione del “loro grano”.

Anche le strutture meccaniche subirono significative modifiche; la ruota stessa che nei secoli era sempre stata costruita in legno, fu soppiantata, in taluni casi, da pale e ruote in ferro, con cinghie per la trasmissione della forza motrice e turbine idrauliche collegate a generatori elettrici.

L'invenzione della turbina rivoluzionò il concetto della produzione dell'energia idraulica in forma diretta, nel senso che da allora fu possibile disgiungere il luogo di produzione dell'energia dal luogo di utilizzo della forza motrice.

## Terminologia minima delle ruote idrauliche verticali

### Elementi fondamentali

- *Ruota*. Trasforma l'energia data dal movimento lineare dell'acqua in movimento circolare. E' formata dal *fuso*, (asse di rotazione in quercia o rovere), *crosera* (raggi in rovere), *gaéjo* (cerchio in legno di imposta delle pale), *paetoti* (assi a raggiera su cui si fissano le tavole delle pale), *pàe* (pale in legno di larice), *quartina* (fissa superiormente le pale), *rodideo* (pezzo esagonale di rovere di cm. 5 che tiene compresse le pale).
- *Ingranaggi*. Variano da tipo a tipo di macchina: il primo si chiama scudo ed è parallelo alla ruota, in ferro con denti in legno di frassino. Poi troviamo altri ingranaggi fino a portare i medi 12 giri al minuto iniziali della ruota a circa 130 g./m. per granturco ed a 90 per il grano.

---

<sup>8</sup> Con la tecnica delle mole il prodotto veniva schiacciato, con la macinatura a cilindri, il procedimento era molto diverso. Si trattava di una frammentazione ad urto e cioè dello scuotimento, con violenza, del mais contro una parete d'acciaio; il chicco si spaccava liberando automaticamente il germe. Il prodotto frantumato finiva su una tavola densiometrica e veniva setacciato separando il germe dalla parte vitrea, quindi si procedeva alle ulteriori fasi di raffinatura.

<sup>9</sup> Una certa manutenzione era richiesta anche per le mole. Lo sfregamento, dovuto alla rotazione della macina superiore su quella inferiore provocava una continua usura delle due facce combacianti e le scanalature dovevano essere rinnovate. Almeno una volta la settimana, due se il mulino funzionava a pieno regime, la mola superiore doveva essere sollevata per effettuare l'ordinaria manutenzione, mentre un lavoro più consistente doveva essere fatto un paio di volte l'anno. Con un martinetto e un punteruolo o uno scalpello si punteggiava la superficie della pietra per rimuovere tutti i residui accumulati e per ricostruire le scanalature in modo da renderla nuovamente efficiente e in grado di sfregare e frantumare il mais e il frumento. Quando non vi provvedeva direttamente il mugnaio, veniva chiamato il *batimulin*, specializzato in questo particolare lavoro.

- *Macine*. Sono due, una inferiore ed una superiore. Quella sotto resta ferma e si chiama *el peal* forse perché viene pelata da quella superiore detta *el corente* o forse per essere intesa come pedale – base. Entrambe sono scanalate con i *canai* che hanno il compito di far uscire la farina e di raffreddamento del processo di macinazione. In media il numero di scanalature varia da un minimo di otto ad un massimo di sedici. Il loro numero varia a seconda dell'uso della ruota, a seconda che si tratti di ruota da *bianco* (farina grano) o da *poenta* (mais). Ci sono diversi tipi di macine, ma le migliori sono le *furlane* (miste di vari tipi di sasso) ideali per il mais; hanno diametro medio di cm. 120-150. Mole più meccanismi formano il *palmento*.
- *Tramoggia*. Recipiente a forma di tronco di piramide o tronco di cono capovolti, che contiene il grano al di sopra del palmento. Viene scossa da una clava, il *batareo* applicata ad una camme dell'asse dell'ingranaggio e fa scendere il grano, giro per giro, tra le macine.



Tipica tramoggia

## Modelli di ruota:

- *Per di sotto.* Ruota detta “a palette”, dove l’acqua spinge le pale immerse nella corrente. Adatta a grandi volumi d’acqua con bassa velocità.
- *Per di sopra.* Ruota detta “a cassetta”, viene sfruttato il peso dell’acqua e non la sua velocità o spinta. L’acqua viene temporaneamente immagazzinata in piccoli contenitori, le cassette, sulla parte superiore della ruota e svuotate al compimento del semigiro inferiore. Questo sistema ha un rendimento maggiore rispetto agli altri tipi, non sono necessari grandi volumi d’acqua, ma necessita un dislivello almeno di poco superiore al diametro della ruota che deve essere di grandi dimensioni, richiede inoltre una tecnologia più raffinata nella regolazione e convogliamento dell’acqua, come pure nella costruzione della ruota.
- *A metà.* Detta anche “di petto”. Rendimento intermedio rispetto alle precedenti, utilizzata quando il dislivello del salto d’acqua non era sufficiente per alimentare dal “di sopra” la ruota. Si sfruttava quindi la velocità della piccola quantità d’acqua, dovuta al salto che veniva coperto negli ultimi metri prima di colpire le pale. Era necessario costruire un sofisticato sistema di canalette che dovevano colpire con precisione le pale, parzialmente strutturate “a cassetta”.

## Elementi costruttivi delle ruote

- *Albero.* E’ l’asse di rotazione orizzontale, è detto anche albero motore; infatti, oltre a fare da perno per la ruota di forza, trasmette il movimento agli ingranaggi di distribuzione oppure, nei tipi più semplici, è provvisto di camme per trasformare il movimento rotatorio in discontinuo.
- *Razze e bracci della ruota.* Sono gli assi di collegamento e trasmissione della forza dalle corone delle pale all’albero fulcro della ruota. Si tratta, in buona sostanza, dei raggi della ruota.
- *Corone.* Innestate nelle razze, sono la base di appoggio e sostegno delle pale. Possiamo trovare, in genere, quattro assi tagliate a quarto di cerchio a formare un cerchio intero, ma più spesso si tratta di una serie di tavolette a formare il cerchio tramite un complesso sistema di incastri e innesti.
- *Pale.* Le assicelle trasversali innestate sulle corone adatte a sopportare la spinta dell’acqua.
- *Cassette.* Nelle ruote alimentate “dal di sopra” sono delle assicelle opportunamente sagomate e a tenuta d’acqua, destinate a raccogliere l’acqua dall’alimentazione nella parte sopra della ruota e scaricarla nella parte sotto.

## Derivazioni e regolazione dell'acqua

- *Presca*. E' l'opera muraria a monte di tutti i manufatti costruiti per far funzionare il mulino; serve ad innestare e ad alimentare la canaletta artificiale di trasporto dell'acqua verso le ruote. Si tratta, in genere, di uno sbarramento di sassi, muretti a secco, oppure tronchi di legno, messi in opera per innalzare il livello d'acqua e, allo stesso tempo, catturare la quantità d'acqua giusta e, il più possibile, con portata costante e scolare l'acqua in eccedenza.
- *Salto d'acqua*. Sbarramento artificiale che permette l'innalzamento del livello dell'acqua per mezzo di paratoie mobili dette "boe". La chiusura di queste fa deviare l'acqua lungo un piano inclinato detto "gora" che ne incrementa la velocità e quindi aumenta la potenza dell'apporto liquido. La ruota, mossa quindi con andamento inverso rispetto alla direzione dell'acqua, fa girare l'asse e questo gli ingranaggi e le macine. Si stima che vi sia uno sfruttamento massimo del 30% dell'energia trasmessa dall'acqua alle pale.
- *Paratoia o saracinesca*. Valvola, dapprima in legno, successivamente in ferro che, tramite un meccanismo a leva o a vite, permette di regolare la quantità d'acqua da far convogliare nella canaletta.
- *Canale o canaletta*. Detto anche *roggia*, è il canale artificiale che trasporta l'acqua dalle prese al sistema di distribuzione verso le ruote. Poteva essere uno scavo direttamente sul terreno, una canaletta di mattoni o muratura, oppure in legno.
- *Serranda*. Altro tipo di valvola, con funzione di regolazione dell'acqua, posta sopra la doccia finale di alimentazione della ruota; era, generalmente, azionata da un meccanismo a leva, manovrabile dall'interno del mulino. L'acqua in più o, nel caso che si dovesse fermare e non alimentare la ruota, veniva scaricata direttamente nel canale di scarico, bypassando la doccia di alimentazione.
- *Doccia*. Dopo la suddivisione e la regolazione, attraverso le serrande, è il tratto finale di canaletta studiata in modo da colpire in modo adeguato le pale o alimentare le cassette.
- *Canale di scarico*. E' il proseguimento della roggia, che consentiva lo sfogo dell'acqua dalle pale al torrente o fiume di alimentazione, restituendogli l'acqua prelevata.

## Rese e misure

Ogni località aveva le sue misure e non sempre, al di là delle denominazioni diverse, la quantità era la stessa.

## A Treviso

Misure di lunghezza

- Pertica (passo) = 5 piedi = mt. 2,040
- Piede = 12 once = mt. 0,408

Misure di capacità

- Sacco (staio) = 4 quarte = l. 86,812
- Quarta = 16 minelle = l. 21,703
- Minella = l. 1,356

## A Venezia

Misure di lunghezza

- Passo = 5 piedi = mt. 1,738
- Piede = 12 once = mt. 0,347
- Oncia = mt. 0,028

Misure di capacità

- Staio = 4 quarte = l. 83,317
- Quarta = 4 quartaroli = l. 20,829
- Quartarolo = l. 5,207

## A Breda

Rese

Da un quintale di farina si ricavano 15 Kg. di crusca e 85 di farina, 75 Kg. di farina da pane e 25 Kg. tra crusca (*semola*), cruschello (*semoel*) e farinaccio (*farinea*). Il compenso per il mugnaio era del 2-3% dovuto al calo di macina

Misure

Cinque *quartee* corrispondono ad un *etoitro* nel trevigiano, a sua volta equivalente a circa 75 Kg. (resa per quintale di farina). La *quartea* era in possesso di tutte le famiglie di contadini di una certa consistenza, servendo al pagamento del quartese, la trebbiatura o l'affitto al *paron*. Quindi una *quartea* equivaleva a circa 15 Kg. di farina. Una *mesa quartea* valeva 7,5 Kg.; una *minea* a 1, 875 Kg.

Strumenti di pesatura

*Baeanzha*, bilancia a mano, formata da un piatto, dove si collocava la merce, retto da tre catene. Era sostenuta in alto con un gancio e la misura del peso veniva letta nel braccio, graduato su due spigoli contrapposti, sul quale si faceva scorrere, regolandolo, il contrappeso, *marco*.

*Staliera*, stadera per i grossi pesi, oltre i 5 chili; il peso era retto mediante due

catene munite di uncini. Sul gancio superiore si infilava un palo che consentiva a due persone di reggere sulle spalle l'intero peso.

*Bassacùna*, bascula o bascùlla, ovvero bilancia a bilico per corpi di grandi dimensioni. Ogni mulino ne aveva una che, oltre ad essere utilizzata per pesare i prodotti, era usata per pesare anche le persone.

## **RUOTE E CANALI NEL TREVIGIANO DAL MEDIOEVO ALL'ETA' MODERNA**

### **Mulini e mugnai perno dell'economia**

Anche a Treviso la pratica della molitura apparve con l'agricoltura durante l'età neolitica.

Mole azionate a mano con moto circolare alternato erano usate per produrre farina. Questo sistema fu impiegato per migliaia di anni.

Rinveniamo notizie scritte sull'esistenza dei mulini nel territorio trevigiano, anche se erano in uso, come nel resto d'Europa, fin dall'epoca romana, attraverso una Bolla dell'Imperatore Barbarossa, risalente all'anno 1164, con la quale, tra le altre cose, "fece rilasciare i mulini e le altre regalie che con la violenza avevano occupato i suoi messi"<sup>10</sup>.

Nel 1176 l'allora podestà di Treviso, Oberto Visdomino, pronunciò una sentenza, riportata in un rotolo conservato presso la biblioteca capitolare, riguardante una controversia tra "maestro Argomento, attore in nome della canonica trevigiana... ed un tal Otolino da Mestre per un mulino in Zello e per un'isola..."<sup>11</sup> Il territorio trevigiano, come del resto tutta la terraferma veneta, a partire dal '300 presenta alcune caratteristiche insediative che, assieme a quelle naturali e geografiche, lo rendono particolarmente attraente, tanto da meritarsi la denominazione "gioiosa marca".

La caratterizzazione più evidente era l'abbondanza di acque; oltre al tranquillo Sile e alla più imprevedibile Piave<sup>12</sup>, scorrevano numerosi corsi d'acqua soprattutto nella fascia delle risorgive. La stessa città di Treviso era attraversata da una serie di canali, i Cagnani, che poi confluivano tutti nel Sile.

Ad est di Treviso, la Zosagna<sup>13</sup> era attraversata da fiumi di risorgiva, fontanili e canali, caratterizzati da acque tranquille, ma copiose e costanti. Secondo l'estimo del 1542, oltre al Piave e al Sile, i corsi d'acqua erano i seguenti: Vallio, Meolo, Musestre, Mignagola, Zenson, Nerbon, Piovesan, Storga, Pero,

---

<sup>10</sup> A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Bologna, Atesa, vol. 1° pag.16.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pag. 20.

<sup>12</sup> Le genti rivierasche hanno sempre chiamato il loro fiume "la Piave" volendo in questo modo evidenziare la loro dipendenza dal fiume tanto da considerarlo una madre.

<sup>13</sup> La zosagna era il quartiere sud-orientale della Podesteria di Treviso, compreso tra il corso del Piave a est e da quello del Sile a sud-ovest.

Piavesella, Melma, Bagnon, Rul, Crespol, Candelù, Limbraga, Fossa. L'attività molitoria, dunque, trovò condizioni favorevoli nella Marca Trevigiana, ricca di corsi d'acqua che permisero la costruzione di stabili edifici, dapprima in legno, e in muratura ai loro bordi, non essendo soggetti a piene rovinose, e più tardi completamente in sassi e pietre. Fu l'inizio dell'economia dei mulini destinati ai diversi usi. Inoltre il clima temperato, impedendo le gelate invernali e la siccità estiva, consentiva di sfruttare la forza della corrente in tutte le stagioni.

Il Melma era il fiume con il maggior numero di impianti, 14 poste con complessive 32 ruote; lo seguiva il Musestre con 7 poste<sup>14</sup> e 22 ruote.

I provvedimenti statutari del Comune di Treviso, in epoca medievale, disciplinavano la macinazione del grano e l'attività dei mugnai, la confezione del pane e l'attività dei *prestina*i (panettieri).

Le appartenenze dei mulini erano le più variegate; alcune ruote erano di proprietà ecclesiastica, altre comunale, ma la maggior parte delle poste era detenuta da patrizi veneziani e da nobili sudditi che li davano in affitto sia per la macinazione a favore dello stesso Comune sia per Venezia che spediva il suo grano a macinare e, in opportuno cambio, riceveva farina attraverso il Sile. In ogni caso quelli di proprietà privata erano sempre comunque soggetti al controllo e al rilascio di una concessione ad hoc da parte dell'amministrazione pubblica. Erano così numerosi che la corporazione dei mugnai si rivelava una delle più importanti nell'assetto economico politico dell'epoca comunale ed il Comune cercò sempre di tenere a freno le intemperanze della corporazione e di difendere la popolazione dalle frodi che i mugnai erano avvezzi a perpetrare.

Numerosissimi erano pertanto i controlli e ferrea la disciplina da parte della comunità, tanto che si prevedeva l'obbligo della denuncia e le conseguenti pene anche per chi, a conoscenza o vittima di frode da parte del mugnaio, non ne avesse prontamente fatta pubblica denuncia.

Gli adempimenti previsti per i mugnai, accompagnati da severe pene pecuniarie e corporali, contemplavano obblighi e divieti relativi sia alla costruzione e manutenzione dei mulini (oltre che agli accessi e ai ponti per il collegamento con la strada) sia ai tempi di consegna del prodotto, sia alle modalità di macina e ai pagamenti.

Le principali norme possono essere riassunte nelle seguenti<sup>15</sup>:

- si dovevano porre e tenere i mulini *ad rectum filum*;
- tenere *scaletas bonas et firmas* dinanzi alle ruote e rifarle prontamente qualora venissero guastate;

---

<sup>14</sup> Due poste a cinque ruote, collocate a Roncade, appartenevano a Marcantonio Giustinian; più a nord, a San Giacomo di Musestrelle e a Breda, sorgevano i mulini dei trevigiani Novello Prosavio, Ugo Cataneis e quello dei consorti di Nicolò di Lazzaro.

<sup>15</sup> Anche in epoca moderna, per quanto attiene alla gestione dei canali e dei fiumi, vengono emanati analoghi regolamenti dal Genio Civile e dal Magistrato alle acque.



- provvedere all'estirpazione delle erbe palustri e allo scavo dei canali lungo il tratto di competenza del mulino;
- era vietato al mugnaio, quando portava il sacco di farina a dorso d'asino, montare sopra il sacco<sup>16</sup>;
- era vietato condurre la soma sotto i portici anziché lungo il corso delle vie pubbliche;
- era vietato al mugnaio andare a prendere il grano da macinare o portare con sé la farina da consegnare senza condurre appresso la stadera regolata secondo il giusto peso, con la quale si doveva pesare sia il grano che il macinato;
- i ponti dovevano avere una larghezza minima prefissata ed essere muniti di griglie e graticole di ferro per impedire il passaggio di carri e animali;
- era vietata la macinazione nei giorni festivi;
- era vietato ai mugnai farsi pagare il prezzo della macinatura trattenendosi il corrispettivo in grano e farina<sup>17</sup>.

La tariffa per la macinazione era stabilita da apposite bolle e prevedeva il valore di 2 soldi per ogni staio<sup>18</sup> di frumento, 20 denari piccoli per ogni staio di miglio, 16 denari per ogni staio di sorgo rosso; il mais non era ancora conosciuto<sup>19</sup>.

*“Erano tempi quelli di grande penuria di grano, e gli accorti mugnai nulla trascuravano per fare il proprio vantaggio, e talora mescolavano alla farina altre materie eterogenee, onde nel luglio del 1390 fu pubblicato un bando, col quale si vietava rigorosamente ai mugnai di mescolare alla farina calce o cenere o altre siffatte materie, sottopena di pagare al Comune per ogni contravvenzione 50 Lire di piccoli, ed i mugnai o le mugnaie e i loro servi, rei di siffatta ribalderia, sarebbero stati frustati per la città, dalla porta dei Ss. Quaranta a quella di Santa Maria Maggiore, e poi incarcerati, e non rilasciati, se non dopo che avessero pagate le 50 Lire imposte loro; che se poi per la detta miscela alcuno fosse perito o si fosse malato, la pena sarebbe stata maggiore”.*<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> Motivi igienici? Possibilità di frodi nascoste?

<sup>17</sup> Bolla del 1340. Per gli obblighi e i divieti in epoca medievale cfr. A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Bologna, Atesa – vol. 1° cap. XV.

<sup>18</sup> Unità di misura di capacità per cereali usata un tempo nell'Italia settentrionale.

<sup>19</sup> Per il valore della moneta cfr. A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Bologna, Atesa – Vol. 1° cap. XII, dove si fa anche il confronto tra il valore delle monete e dei sottomultipli in epoca medievale con il valore della Lira negli anni di stesura dell'opera. Cfr. anche A. Serena, *Il canale della Brentella*, Treviso, 1929, *Arti Grafiche Longo e Zoppelli* – pag. 16, nota 7.

<sup>20</sup> A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Bologna, Atesa – vol. 1° cap. XVI, pag. 324.

## La fortuna di Treviso: ricchezza d'acqua e vicinanza a Venezia

In epoca rinascimentale, sotto il dominio della Repubblica Veneta, troviamo



*Il Cagnan a Treviso*

numerosissimi riferimenti a mulini correlati alla costruzione del canale della Brentella, opera eseguita nel periodo in cui il Consiglio de' Pregadi *“prese la parte che nel nome di Dio, si dovesse fare il lavoro”* di costruzione di tale opera. *“Infatti, condotte le acque, i possessi per le quali esse sarebbero passate, ed i circumvicini, ne avrebbero avuto meraviglioso miglioramento: molte famiglie vi si sarebbero trasferite; le campagne, fino allora sterili ed incolte, si sarebbero ridotte a fertilità di biade e di foraggi e di vini, e allietate da amenità, e arricchite da quegli animali che fino allora per la siccità vi languivano e vi morivano: onde grandissimi vantaggi sarebbero derivati all'erario”*<sup>21</sup>.

Troviamo così concessioni delle poste di mulini rilasciate dall'Ufficio delle acque per comodità degli abitanti di Montebelluna e del Montello (1452), per i terreni del monastero nella villa di Giavera (1454), per le terre di Caerano e di Onigo, ugualmente per estrarre l'acqua dalla *“fossa grande del Lavajo di Caerano quanto bastasse ad una fusina colle sue moli per aguzzare”*.

A tali concessioni seguì anche la determinazione delle stime per richiederne il pagamento.<sup>22</sup>

Dall'inizio del Seicento comparve e si diffuse nella pianura il mais, dapprima coltivato come pianta ornamentale e quindi, a seguito dell'illuminazione del nobiluomo Lunario Emo, seminato nelle sue tenute di Fanzolo, come iniziatore della grande rivoluzione edule dell'epoca moderna. La produttività del “sorgo Turco” era tanto elevata da sembrare miracolosa. Se il frumento ren-

<sup>21</sup> A. Serena, Il canale della Brentella, Treviso, 1929, Arti grafiche Longo e Zoppelli – pag. 124.

<sup>22</sup> Per le concessioni di poste e mulini: ibidem pagg. 30 e seguenti.

deva da tre a cinque volte la semente, il mais ne rendeva da sei a dieci.<sup>23</sup> Diventò per questo la coltura più importante per la vita dei contadini, salvandoli dalla fame anche se a prezzo della pellagra<sup>24</sup>.

Dovettero pertanto essere modificate le mole e le attrezzature per la lavorazione del nuovo prodotto

La fortuna di Treviso e dei suoi paesi limitrofi fu dovuta alla vicinanza di Venezia, una città di 150.000 abitanti bisognosa di tutto. Legata con un cordone ombelicale naturale – il Sile – Treviso e il suo territorio, per diversi secoli, dovettero modellare la propria economia e il proprio sviluppo produttivo ai bisogni della Dominante.

Alla Terraferma, al Polesine, al Padovano e al Trevigiano era delegato il compito di trasformare in farina la materia prima. Lungo l'asta del Sile erano distribuite decine di ruote, la "Compagnia delle 80 ruote", che, con l'impianto costituito da ben 16 ruote alle porte della città, presso il ponte di San Martino, lavoravano in esclusiva per Venezia. Dai territori di terraferma arrivavano a Venezia 47.100 staia di farina, di cui 40.100 dal Trevigiano. Secondo l'estimo del 1542, si potevano contare 45 poste con complessive 127 ruote, alcune delle quali funzionavano esclusivamente per le necessità della Serenissima. "Le centonovantasei ruote presenti nel Trevigiano venivano distinte in: quelle che si trova sul Sil e Treviso che sono obbligate masenar del continuo per Venezia (ottantaquattro ruote); quelle che sono in Treviso e Trevisana e mase-na qualche volta per Venezia ma non continuo, per esser mulini deputadi alla città di Treviso e suo territorio (cinquantacinque ruote); e infine quelle (cinquantasette ruote) che macinavano solo per il territorio trevigiano, in quanto i costi di trasporto a Venezia erano troppo alti"<sup>25</sup>.

Per far fronte ad un'area tanto vasta, provvedevano anche le centinaia di ruote collocate lungo i corsi naturali di fiumi e torrenti che percorrevano tutta l'area pedemontana, la collina e l'alta pianura, comprese molte di quelle dislocate nel nostro Comune.

Durante il periodo della Repubblica Serenissima i corsi d'acqua appartenevano allo Stato e quindi ogni cambiamento degli stessi doveva essere autorizzato; i mulini rappresentavano una consistente modifica delle acque e dunque erano soggetti alla sovrintendenza dello Stato. L'organo amministrativo

---

<sup>23</sup> Per informazioni sulla rendita del mais e sulle innovazioni introdotte in agricoltura nel XII secolo, cfr. P. Gaspari, *Terra Patrizia*, Udine, 1983, Istituto Editoriale Veneto Friulano – pagg. 141 e seguenti.

<sup>24</sup> Per i cambiamenti sul sistema dell'alimentazione, cfr. G. Rorato, *L'antica cucina veneta dal medioevo al liberty*, catalogo della mostra in Treviso Ca' da Noal – pagg. 12 e seguenti.

<sup>25</sup> A. Pozzan, *Zosagna*, Treviso 1997, Zoppelli – pag. 105.

locale preposto era il Provveditore sopra i Beni Inculti<sup>26</sup>, al quale bisognava rivolgersi per ottenere il permesso di sfruttare l'energia idrica o per avere la conferma dell'antico uso di un salto d'acqua. Questa figura fu istituita nel 1545 con il compito principale di disporre per la bonifica delle terre incolte. In quegli anni il governo della Serenissima aveva spedito nella terraferma veneta dei periti con l'incarico di valutare la situazione del territorio. Dopo nove anni di indagini, la situazione che emerse fu allarmante: un terzo delle terre venete non era coltivabile perché malsano e paludoso. Il Magistero dei Beni Inculti fu investito del compito di vigilare e di attuare tutti quei provvedimenti necessari alla bonifica dei campi. Fu preparato un piano organico che, sulla base della situazione altimetrica dei territori, coordinava il defluire dei fiumi, lo scolo dei fossati, le irrigazioni delle terre più minacciate dalla siccità. Con un sistema complicato di chiuse, di ruote, argini e letti sopraelevati, l'acqua incominciò a seguire il percorso voluto dall'uomo.

A questa magistratura fu attribuita anche la competenza in materia di mulini<sup>27</sup>. Secondo una stima basata sulle Anagrafi Veneziane del 1766, il numero degli opifici legati allo sfruttamento energetico dell'acqua mediante ruota idraulica nel trevigiano era notevole.

Nel distretto di Treviso<sup>28</sup> erano attivi 265 mulini, 31 cartiere, 40 mole<sup>29</sup> e 3 magli<sup>30</sup>; a Castelfranco 47 mulini, 1 cartiera, 56 mole, 1 maglio e 5 segherie; ad Asolo 99 mulini, 8 mole e 3 segherie; a Valdobbiadene 52 mulini, 3 mole e 2 segherie; a Cison, Serravalle e Ceneda 120 mulini, 11 cartiere, 12 mole e 8 segherie; a Conegliano 50 mulini, 3 cartiere, 1 mola, 3 magli e 3 segherie; a Montebelluna 65 mulini, 1 mola, 5 magli e 2 segherie; ad Oderzo 48 mulini, 2 mole e 4 segherie; a Motta 6 mulini e 1 segheria.

Alla fine della vicenda storica veneziana, in virtù del trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 con il quale i territori dell'ex Repubblica Veneta venivano ceduti alla Francia, iniziò un'epoca nuova per il trevigiano, inaugurata dalla fase della riorganizzazione politico amministrativa su modello francese. Tale

---

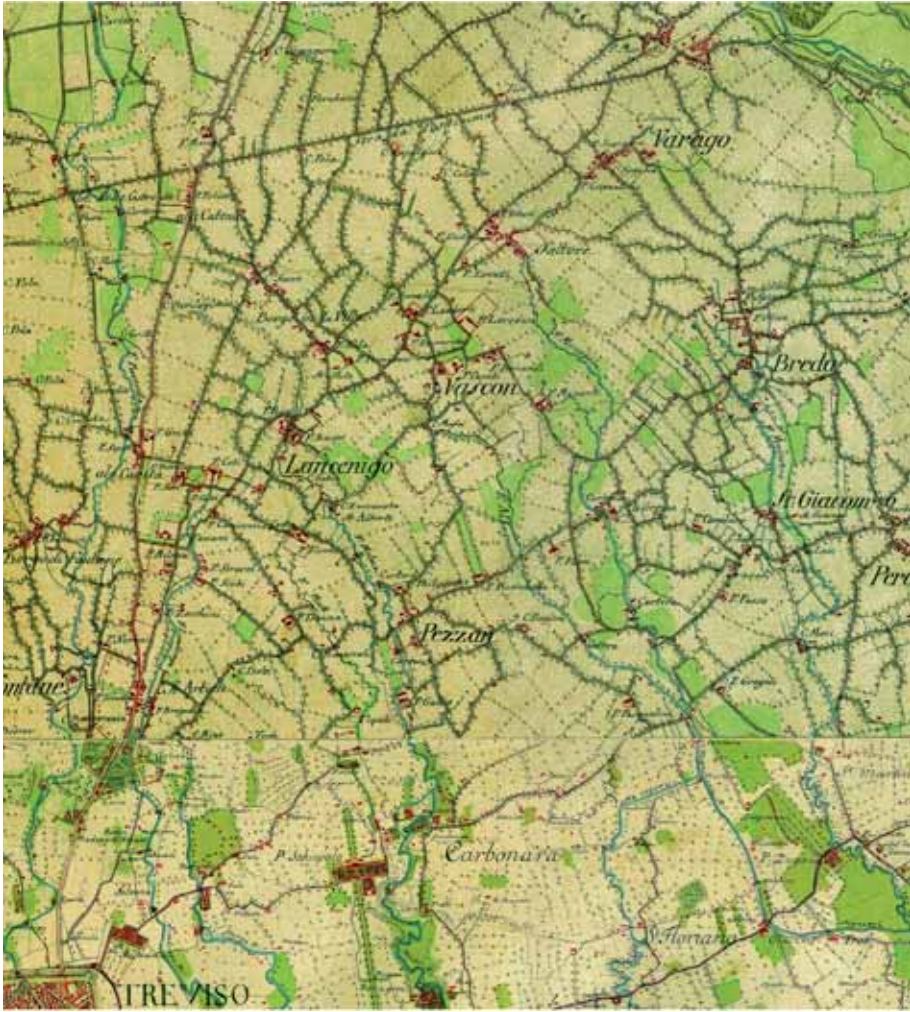
<sup>26</sup> Fin dal 1400, quando la Serenissima era impegnata verso il mare piuttosto che alla gestione della terraferma, nel Trevigiano, i proprietari terrieri si erano costituiti in libere associazioni, i primi "consorzi" di bonifica. A Treviso esisteva, fin dal 1443, l'Ufficio delle Acque. Successivamente, nel 1500-1600, la Repubblica considerò la terraferma come fonte di approvvigionamento e quindi prestò attenzione allo sviluppo anche economico del territorio e intraprese le opere idrauliche che ancor oggi regolamentano il nostro territorio. Ai consorzi esistenti fu dato il nome di Retratti e, nel 1660, il Senato Veneto nominò tre Provveditori *"sopra li beni inculti del trevisano, col compito di studiare i luoghi che si può irrigar e ridur a coltura"*.

<sup>27</sup> In molti casi il Provveditore dovette dirimere delicate vertenze tra chi bonificava i terreni per renderli coltivabili e i proprietari dei mulini che chiedevano a Venezia il ripristino delle condizioni originarie dei corsi d'acqua, in quanto talune modifiche del territorio andavano a compromettere la regolare portata d'acqua dei fiumi che facevano funzionare le loro roste.

<sup>28</sup> Breda di Piave apparteneva al distretto di Treviso.

<sup>29</sup> La mola era un disco di pietra arenaria o comunque di materiale abrasivo usato per affilare, levigare e lucidare superfici.

<sup>30</sup> Il maglio era una macchina destinata alla lavorazione dei materiali metallici mediante una mazza battente.



CARTA MILITARE DEL VON ZACH, 1804. FONDAZIONE BENETTON

riorganizzazione passava attraverso una fase preliminare conoscitiva, collocabile tra gli anni 1805-1806 ed una fase operativa, il cui inizio coincise con l'istituzione nel 1806 della magistratura civile.

Le operazioni di raccolta delle informazioni dettagliate sullo stato amministrativo, economico, sociale e religioso del territorio trevigiano vennero avviate all'indomani del sopraccitato trattato di Presburgo.

In particolare su 32 punti informativi richiesti a ciascun distretto, a sottolineare la valenza dei mulini nel contesto socio-economico del nuovo corso politico, riscontriamo al secondo punto: "tabella delle anagrafi ..... nella quale debbano essere riportati i dati relativi allo stato della popolazione, del bestiame, degli edifici (mulini, macine e segherie)".

L'organizzazione topografica amministrativa del nuovo assetto del veneto comportava una capillare conoscenza del territorio che venne affrontata con l'istituzione del Catasto napoleonico, strumento di conoscenza, ma soprattutto di tassazione. E' con l'uso di tale strumento che le amministrazioni locali, per la prima volta nella storia veneta (anche se tentativi c'erano stati sotto il dominio di Venezia), affrontano in maniera organica ed approfondita la lettura del territorio.

E' con la lettura del catasto napoleonico che abbiamo potuto approfondire e calare la ricerca nel particolare delle singole entità comunali. A dispetto di tutto ciò, malgrado la presenza storica di numerosissimi mulini nel territorio, Antonio Caccianiga<sup>31</sup> nel 1876 lamentava che la Provincia di Treviso non avesse che "350 mulini con 749 palmenti, ciò che rispetto alle altre province venete la mette al sesto posto in questa industria".

Al di là delle rigide classificazioni, la posta<sup>32</sup> idraulica consentiva una grande quantità di lavorazioni: dalla macina dei cereali alla frantumazione di ghiande per il ricavo del tannino necessario per la concia delle pelli, alla macinazione e spappolamento di cenci per la lavorazione della carta, ai magli battiferro, alle filande per la cardatura della lana, alla frantumazione di ghiaia e sassi per ricavare sabbia, alle segherie-falegnamerie.

---

<sup>31</sup> Antonio Caccianiga (1823-1909) da Treviso. Al ritorno degli austriaci nel Veneto si rifugiò in Svizzera, quindi in Francia dove frequentò la Sorbona e il Collège de France. Nel 1854 fece ritorno in patria e si ritirò nella sua villa di Saltore in Maserada. Fu Podestà di Treviso e, in seguito, Sindaco della stessa città; Deputato al Parlamento nella IX e X legislatura. Fu Presidente dell'Ateneo cittadino.

<sup>32</sup> Per posta si intende un sito lambito da un salto d'acqua, naturale o artificiale, dove possono essere costruiti anche più opifici.

## Il bacino del Piave



Fiume Piave. Autore n.i., Sec. XVI. Archivio di Stato di Venezia, *Savii ed esecutori alle acque, serie Piave*, dis. 116. Un'immagine a colori.

Il Piave, per la sua conformazione e per la variegata ricchezza dei suoi affluenti, costituiva un bacino molto complesso che, nel XVI secolo, poteva annoverare un migliaio di ruote. Anche nel passato, quando l'acqua scorreva più abbondante rispetto ad oggi, nel suo alveo maggiore, non sorgevano opifici idraulici in quanto correvano il rischio di essere spazzati via alla prima piena. Per contro, i frequenti periodi di magra non permettevano l'installazione di mulini natanti su *sandoni*<sup>33</sup> come invece accadeva su altri fiumi come il Po e l'Adige.

Ne viene segnalato solo uno, nell'estimo di Oderzo del 1518, che individua a Salgareda un mulino a una ruota *sopra sandoloni*; ma ben presto ne sparirà ogni traccia.

Un altro caso analogo viene riscontrato dopo la grande deviazione della foce, sul ramo della "Piave vecchia", ormai dal flusso regolare; si tratta della richiesta di certo Matteo Alberti che chiese di costruire, nel 1684, *un molin sopra sandoni* di due ruote.

Dunque tutti i mulini del bacino del Piave sono *terragni*, solidamente piantati a terra e disposti lungo canali artificiali ricavati dagli afferenti o da alvei secondari. Gli opifici che vengono attribuiti al bacino del Piave ricevono l'acqua da un affluente, da un canale adduttore o da una derivazione; solo nei fiumi di risorgiva si può costruire un molino che riceva l'acqua direttamente dall'alveo principale. Perciò dal Piave, spesso, si traevano delle *gore* che servivano edifici adibiti a mulino o segheria e, alla fine, riportavano l'acqua sul fiume.

In montagna, le ruote non erano nelle condizioni di girare tutto l'anno, molto dipendeva dalle condizioni climatiche e dall'intensità delle precipitazioni. Numerose sono le testimonianze che lo confermano<sup>34</sup>.

Anche in pianura, dove il corso del Piave si faceva meno torrentizio, non sorsero numerosi opifici; si preferì costruirli lungo i vicini e sicuri fiumi di risorgiva. Risulta, in ogni caso, che, tra le grave di Maserada e Zenson, nel primo Settecento, lungo canali appartenenti al bacino del Piave, esistessero 31 ruote. Lungo tutta l'asta del fiume, dalla podesteria di Belluno alla foce, erano circa 800; nel XVI secolo erano almeno un migliaio.

*"Lungo il Piave si potevano trovare sia ruote a copedel"<sup>35</sup>, soprattutto in montagna e collina, che a pale, più diffuse in pianura. Infatti, il fiume si divideva*

---

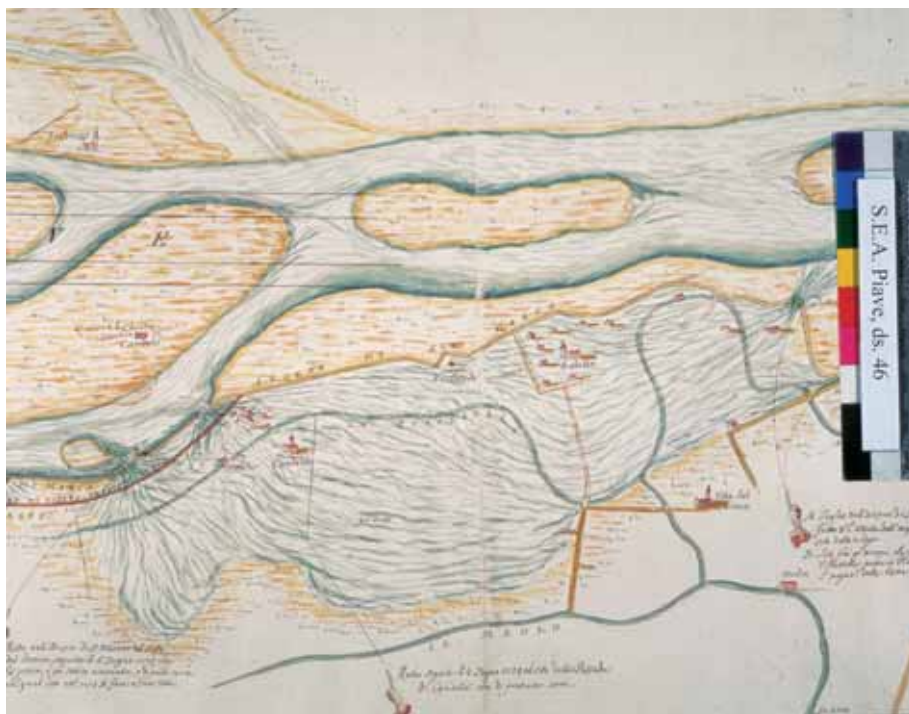
<sup>33</sup> Piattaforme galleggianti.

<sup>34</sup> Nel 1541 Mistro Zorzi Favro possiede sopra il torrente Terca, nel contado di Mel, un impianto con due ruote, una da maglio e l'altra da grani, *"il quale, per la mancanza d'acqua resta e l'uno e l'altro per la metà del tempo inutile, così e per l'occasione del ghiaccio nel inverno e per l'occasione del secco nel estate rimane infruttuoso"*. E ancora, nel 1743, a Lamon, un mugnaio si lamenta del torrente Aurich *"perché tali acque si ritrovano gelate per la maggior parte del verno"*. Cfr A. Bondesan, *il Piave*, Caselle di Sommacampagna (VR), 2000, CIERRE.

<sup>35</sup> La corona della ruota ospita delle cassette o delle coppe, da cui copedel, che catturano l'acqua e trasmettono il movimento al motore sfruttando la forza di gravità; generalmente viene sfruttata una cascata o comunque un salto naturale che, dall'alto, orienta l'acqua nelle cassette.



*in numerosi rami che chiudevano le grave, isole sassose formate dai detriti alluvionali, o saletti<sup>36</sup>, dei cuori dove vi erano anche terra ed erba da pascolo. Su questi alvei si costruivano gli sbarramenti per le rogge<sup>37</sup>.*

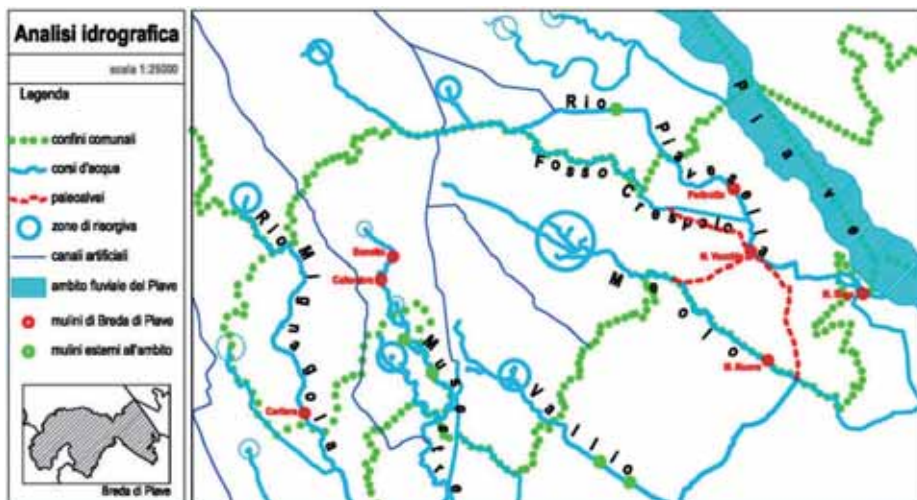


Fiume Piave. Disegno di Giovanni Filippini, 1735, luglio 3. Archivio di Stato di Venezia, *Savii ed esecutori alle acque*, serie *Piave*, dis. 46. Un'immagine a colori.

<sup>36</sup> Da un punto di vista etimologico anche il nome Saletto, una delle frazioni di Breda di Piave, comunemente fatto derivare da *Salicetum* ipotizzando, in quell'area una copiosa presenza di salici, dovrebbe essere riconsiderata.

<sup>37</sup> Cfr. A. Bondesan, *Il Piave*, Caselle di Sommacampagna (VR), 2000, CIERRE.

# ACQUE E MULINI A BREDA DI PIAVE



RICERCA EUROMILLS Architetti Graziano DA ROS e Maurizio ZAMBONI, 2002. Idrografia del territorio di Breda di Piave.

## Terra ricca di risorgive e corsi d'acqua

Da sempre gli storici che si apprestano a descrivere il territorio di Breda, lo caratterizzano evidenziando la ricchezza d'acqua e la conseguente fertilità delle terre.

Monsignor Luigi Zangrando lo presenta così: "... uno dei bei villaggi della pianura trevigiana è anche Breda, situato in mezzo a saluberrime e fresche fontane salienti, sulle sponde di quel fiume placidissimo che con le sue limpidissime acque lo rende soave..."<sup>38</sup>.

Così Francesco Scipione Fapanni: "... Quivi le acque benefiche e abbondevoli sovengono a molti bisogni, danno moto all'industria di vari opifici...; questo tratto di fertile pianura sparso di casali, adorno di palagi e operoso di fabbriche, è dei più ridenti e beati della provincia..."<sup>39</sup>.

Più recentemente, Giuliano Simionato ci offre la seguente immagine: "...Il territorio presenta una ricca idrografia all'incontro tra la pianura permeabile e quella impermeabile. La fascia dei fontanili che l'attraversa da nord-ovest a sud-est lo garantisce da deficienze pluviometriche e protrae l'ecosistema delle zone umide..."<sup>40</sup>. E ancora "...Anteriormente al primo millennio cristiano, la zona era un susseguirsi di boschi e di acque. ... Stentiamo a immaginare, dietro la geometria degli appezzamenti e degli insediamenti, l'ambiente arcaico, ma il rapporto vitale con la natura è testimoniato dalle località che ne trassero il nome..."<sup>41</sup>.

Ancor oggi, comunque, nonostante le notevoli modificazioni del territorio, conseguenti ad una mutata economia e ad un consistente aumento degli insediamenti urbani, il Comune si presenta con la sua caratteristica fisionomia di terra ricca di corsi d'acqua che lo percorrono un po' ovunque; questa sua vocazione è stata recentemente confermata con l'apposizione, sotto ai cartelli segnaletici dell'inizio geografico comunale, di una tabella riportante la dicitura "Città d'acqua risorgiva".

E' proprio questa fitta rete di risorgive ad alimentare i maggiori corsi d'acqua che hanno origine o scorrono per il territorio di Breda. Nascono qui il Vallio, il Meolo e il Musestre; ha le sue sorgenti un po' più a nord il Mignagola. Il fiume più importante rimane comunque il Piave, tanto importante da volerlo legare al nome del capoluogo, Breda di Piave, e a quello di una delle sue frazioni, Saletto di Piave.

Tale ricchezza d'acqua favorì anche a Breda, come nel resto del trevigiano, lo sviluppo dell'attività legata allo sfruttamento della forza idraulica; intestatari

---

<sup>38</sup> L. G. Zangrando, Zibaldone, 1928, p. 17 – presso Archivio Parrocchiale Breda di Piave.

<sup>39</sup> F. S. Fapanni, Della Congregazione di Lancenigo, Treviso, 1859.

<sup>40</sup> G. Simionato, Breda di Piave Vita e storia di un Comune, Dossone di Casier (TV), 2002, Biblioteca Comunale Breda di Piave – Cap. I, pag. 13.

<sup>41</sup> Ibidem, pag. 18.

degli opifici, sorti lungo i corsi d'acqua principali, erano quasi sempre nobili o cittadini socialmente altolocati che li concedevano in affitto. Generalmente, con il mulino, erano dati in locazione un cortile, una casa per abitarvi, un orto e spesso più o meno estese pertinenze agricole.

I contratti avevano una durata variabile tra i tre e i sette anni e il canone era corrisposto in frumento o, qualche volta, in denaro da versare ogni quattro - sei mesi.

Il contratto d'affitto prevedeva poche ma essenziali clausole, rimaste pressoché immutate nel lungo periodo caratterizzato dall'economia molitoria. In premessa veniva indicato il luogo nel quale sorgeva il mulino, con la descrizione del materiale di costruzione; si segnalava l'eventuale presenza dell'abitazione del mugnaio e della stalla, dove generalmente trovavano alloggio un mulo, un cavallo o qualche asino, indispensabili per il trasporto dei sacchi di farina. Quindi si precisava il numero delle ruote che determinava l'ammontare del canone. Il documento specificava poi la durata della locazione, l'entità del canone e le modalità di pagamento. Nella parte conclusiva erano indicati gli obblighi che dovevano essere rispettati dal conduttore. Il mugnaio doveva provvedere alla manutenzione ordinaria degli ingranaggi e doveva occuparsi di tenere sempre pulito il fiume, tagliando le erbe che crescevano e scavando il fango, quando necessario, in modo da non compromettere il regolare deflusso delle acque. Con la conduzione del mulino, il mugnaio acquisiva anche il diritto di pescare nelle sue vicinanze, lungo la rosta e nella gora.

I mulini, sorti fin dal 1400, aumentarono nel corso degli anni per rispondere non solo alle esigenze della popolazione locale, ma anche per la città di Treviso e soprattutto per rispondere alla forte domanda della capitale della Serenissima.

Certamente dovettero esistere parecchi molini nel Comune di Breda; di molti c'è ancora memoria collettiva, di altri esiste traccia nei fabbricati, di alcuni esiste menzione nella toponomastica comunale<sup>42</sup>. Non tutti furono censiti, perché, in taluni casi, il manufatto sorgeva senza autorizzazione e conseguentemente non era poi iscritto negli appositi registri. Pertanto anche gli estimi non ci danno il quadro preciso di quella che deve essere stata la reale presenza dell'attività molitoria nel territorio<sup>43</sup>.

Nelle pagine che seguono sono presentati i mulini dei quali è rimasta traccia o dei quali esiste memoria certa nella gente.

---

<sup>42</sup> Corte del Molino e Largo delle Chiesure a Breda, Via Molinetto a Saletto, Via Molino e Via Molino Sega a San Bartolomeo.

<sup>43</sup> Cfr. G. Simionato, *Breda di Piave Vita e storia di un Comune, Dosson di Casier (TV)*, 2002, Biblioteca Comunale Breda di Piave – cap. VII, pagg. 103 e seguenti.

## Mugnai tra storia e tradizione

Si dice “acqua passata non macina più” ma chissà se è proprio così. Tra le pagine della storia di Breda di Piave, ce n'è una particolarmente affascinante, quella dei nostri vecchi mulini ad acqua. Questi antichi edifici, o ciò che di essi rimane, racchiudono un patrimonio di storia, cultura e tradizioni che attende solo di essere riportato alla luce. Si tratta certamente di tecnologia, ma anche di uno spaccato di vita comune, di uomini e donne che, con la loro quotidianità, fatta di piccole soddisfazioni, spesso segnata dalla fatica e dalla privazione, hanno scritto la propria storia nel grande libro della vita e quindi nel cammino dell'umanità. Questa storia l'abbiamo voluta sentire dalla voce di alcuni anziani di Breda, fra i quali è ancora vivo il ricordo di quando si andava ai mulini, ma abbiamo voluto dar voce anche a chi direttamente ne ha condotto uno. I mulini di Breda erano tutti a conduzione familiare; oltre al capofamiglia ci lavoravano anche la moglie e i figli, anzi era proprio a quest'ultimi che il padre insegnava i suoi segreti per la macinatura dei cereali.



*Nel mulino ci lavorava l'intera famiglia*

Fondamentale era il luogo dove si trovava il mulino, una posizione ottimale infatti garantiva un notevole guadagno, ma altrettanto importanti erano l'onestà e la bravura del mugnaio.

Le persone che abbiamo intervistato conservano un buon ricordo dei mugnai che si sono succeduti, sfatando così un luogo comune abbastanza diffuso e cioè che fossero un po' “imbroglioni”<sup>44</sup>.

Qualcuno era più burbero, qualcun altro era più espansivo; c'era quello che

---

<sup>44</sup> Una vecchia espressione delle nostre zone così recitava: “*I muner i roba pregando*”, riferendosi al gesto di prelevare la farina con le “mani giunte” come quando si prega. Un altro detto dell'alta Marca Trevigiana: “*I munèr i roba, i segàt i ciol de mèdo*”, I mugnai rubano, i segantini “prendono in mezzo”. Nel segare i tronchi, il segantino poteva appropriarsi dell'asse centrale, la più pregiata, senza che il furto apparisse, perché le altre assi accostate, combaciavano in maniera pressoché perfetta.

ostentava il suo status di privilegio e c'era chi amava condividere le situazioni delle famiglie, soprattutto nei periodi di maggiori difficoltà economiche. Complessivamente però, tra la gente, è rimasta un'immagine positiva dei vecchi *munèri*.

Da quanto ci è stato raccontato, non approfittavano delle persone; se qualcuno non poteva pagare, senza far tante storie, si trattenevano un po' di farina o accettavano qualche altro scambio di generi alimentari per pareggiare il conto.

Nel passato, al mulino ci andavano tutti; a quello lungo il Musestre, in Via Callombra, arrivavano anche famiglie da fuori paese, perché era provvisto di una trebbia per macinare l'erba medica, il trifoglio, il radicchio e altre erbe di campo. La gente ci andava, principalmente, per farsi macinare la farina di granturco, per la polenta e la farina di frumento per il pane. Si macinavano anche gli scarti, i "*botoi*" destinati agli animali.

La vita del mugnaio era dura e richiedeva resistenza fisica e abilità particolari: oltre a dedicarsi al lavoro di molitura, chi conduceva un impianto di questo tipo doveva occuparsi, come abbiamo precisato nel paragrafo precedente, anche della manutenzione del canale di derivazione, dell'efficienza delle paratoie, della pulizia e del controllo del corretto funzionamento delle ruote e di tanto altro ancora.

Lo sfalcio delle erbe doveva essere effettuato almeno due volte l'anno, in primavera e in autunno, e le griglie di sbarramento del canale dovevano essere pulite, con una certa costanza, da rami, foglie e altri materiali trasportati dalla corrente. Particolarmente gravoso e indispensabile era il lavoro di escavazione periodica del canale; l'acqua veniva parzialmente deviata, attraverso la costruzione di paratoie in legno, quindi, con l'aiuto di numerosi vicinanti, il fiume veniva ripulito dal fango: un'operazione faticosa condotta solo con badili e a forza di braccia.

Mantenere in ordine il canale era indispensabile per il buon funzionamento del mulino: infatti, se l'acqua scorreva su un fondale perfettamente in linea con la parte più bassa della ruota, questa veniva spinta con forza e sviluppava una grande potenza. Se il livello dell'acqua si innalzava, a causa dei depositi sul fondale, la ruota poteva "ingolfarsi" e non ricevere la spinta necessaria per far funzionare l'impianto.

"Tutta la ruota era in legno, compresa l'intelaiatura, e gli ingranaggi - ci racconta Franco Marchesini a proposito del mulino di famiglia - erano in frassino, fatti a mano e con estrema precisione. La trasmissione del moto della rosta all'albero avveniva attraverso un ingranaggio, formato da una ruota in ghisa predisposta per innestarvi i denti in frassino. L'albero era in bronzo e misurava una ventina di metri, supportato, ogni 4-5 metri, da bronzine. Un impianto funzionale che richiedeva precisione nel montaggio dei pezzi e attenzione nell'effettuare la manutenzione, ma era anche una cosa bella a vedersi".

“Circolava nelle nostre zone – continua ancora Marchesini – un certo Secolo, un vero artista dei mulini, lo ricordo ancora. Disegnava la ruota per terra, si procurava il legno di frassino e vi ricavava i diversi pezzi, dalle pale all’intelaiatura. Quindi, sempre per terra, componeva accuratamente tutte le parti. Una volta completata l’opera, la smontava pezzo per pezzo e la rimontava definitivamente sulla parete del mulino, a regola d’arte e perfettamente dimensionata al canale di adduzione. L’acqua doveva colpire esattamente le pale senza fuoriuscire lateralmente e la rosta doveva prendere l’acqua e scaricarla immediatamente, non doveva trattenerla, altrimenti avrebbe ridotto la spinta e, conseguentemente, la forza alla corona, compromettendo così la potenza sviluppata”.

Al lavoro ordinario di molitura, quasi tutti si dedicavano inoltre, per arrotondare le magre entrate, all’agricoltura e, a volte, all’allevamento.

I clienti giungevano al mulino, con i loro carichi, pannocchie e frumento, e il mugnaio doveva stimare il livello di essiccazione dei cereali, quantificarne la loro resa in termini di farina, cominciava cioè il suo compito specifico.

Dopo aver effettuato la pulitura del prodotto da trattare, provvedeva all’esatta pesatura riponendone il contenuto sull’apposita stadera.

Disponeva le graminacee in un capiente recipiente e da questo le versava nella tramoggia. Da questa cadevano nel sottostante occhio della macina superiore. La quantità veniva impostata dal mugnaio, secondo suoi precisi calcoli, azionando un cassetto che era fissato, mediante cerniere, sotto la base della tramoggia.

Una lunga asticina vibrava per il movimento della macina. La macina inferiore era fissa, mentre quella superiore ruotava.



*Uno degli ultimi mugnai di S.Bartolomeo*

La farina ottenuta, cadeva in una vasca sottostante posta dinanzi al basamento delle macine. Il mugnaio raccoglieva la polvere ottenuta con la caratteristica pala in legno e la riponeva ordinatamente nei vari sacchi di cordame e liuta.

Il compenso del mugnaio veniva calcolato, considerando l’eventuale calo durante la lavorazione, con un parametro che oscillava a seconda del luogo.

L’intera antica arte del mugnaio era sì un’attività prettamente manuale, ma a coordinare tutto l’operato era indispensabile una mente sveglia e un cervello fine.

Non va però dimenticato che il mulino aveva anche una funzione sociale, le persone che abbiamo intervistato ce lo hanno descritto anche come un centro di aggregazione, dove si andava sempre molto volentieri. Subito dopo la guerra, per le strade di Breda che erano ancora tutte sterrate, ognuno arrivava con il proprio mezzo: chi con il carro, chi con la bicicletta che trainava un carretto a due ruote. Chi andava al mulino di “*Momi Zangrando*”, quello in via Callombra, all’incrocio con la stradina che portava alla via “*boeca*”<sup>45</sup> poteva anche soffermarsi al capitello che c’era lì, allora la devozione popolare era molto forte. Da molto tempo il capitello non c’è più, sembra che sia stato distrutto proprio in seguito al cedimento della riva del Musestre in conseguenza del continuo passaggio dei carri.

Un capitello, invece, intitolato a S. Antonio abate<sup>46</sup> è rimasto ancora in ottimo stato di conservazione, nei pressi del mulino vecchio “*Marchesini*”; si tratta di un ex voto, a seguito di un incidente occorso alla figlia di Caleb Lot Marchesini all’interno del mulino.

Per tutti, quando si arrivava al mulino, era una festa. Chi si fermava ad aspettare che gli venisse macinato il prodotto, non era mai assillato dalla fretta e così utilizzava il mulino come luogo di ritrovo, dove si conversava, si scherzava, ci si raccontava barzellette e ci si prendeva un po’ in giro; era il luogo dove si poteva anche concludere qualche affare.

Ci riporta indietro nel tempo ancora una volta Franco Marchesini.

“Era un continuo andirivieni di persone; recarsi al mulino era una sorta di rito: c’era chi arrivava con i suoi sacchi di prodotto da macinare e c’era chi si fermava per scambiare quattro chiacchiere. Più di qualcuno si fermava per una buona mezza giornata, consumando la merenda sul posto. Spesso il nonno portava fuori qualche fetta di salame o di formaggio e, nel periodo della befana, la pinza e offriva un buon bicchiere di vino”.

Poi l’avvento del boom economico, ha introdotto i mulini elettrici; l’invenzione ha sicuramente alleggerito e modificato il lavoro del mugnaio, ma ha anche messo in croce l’attività dei mulini; la gente ha cominciato a cambiar abitudini. La consuetudine di recarsi, chi con la carriola, chi con il carretto, chi in bicicletta, al mulino fu un po’ alla volta soppiantata da un nuovo sistema di raccolta dei prodotti da macinare, effettuata direttamente a domicilio dal conduttore dell’impianto, per garantirsi la maggior quantità possibile di mais, granturco e frumento, e far funzionare il mulino al massimo regime. Un cambio radicale avvenne soprattutto negli anni ’60 con la diffusione, del “*tritratore tascabile*” che, opportunamente collegato con un cardàno al trattore, funzionava da mulino in miniatura e consentiva al contadino di macinare in proprio

---

<sup>45</sup> Così era chiamata nel linguaggio dialettale la via Bocca.

<sup>46</sup> Anche se ufficialmente le patronne dei mugnai sono Santa Cristina di Bolsena e Caterina d’Alessandria, nella tradizione popolare gli addetti ai mulini si affidavano a S. Antonio abate patrono degli agricoltori e degli allevatori. Spesso, la sua statua era collocata in un’idonea nicchia ricavata sulla facciata dell’edificio e comunque la sua immagine non mancava mai all’interno dell’opificio.



come e quando voleva senza dipendere dai tradizionali mulini, con una conseguente caduta in verticale dei quantitativi di prodotto da trasformare. E così i mulini hanno gradualmente ceduto il passo ai più dinamici, e forse meno umani, sistemi produttivi, fino alla loro chiusura definitiva.

## PROVERBI E MODI DI DIRE tratti dalla TRADIZIONE POPOLARE<sup>47</sup>

*A cambiar muner se cambia ladro.*

A cambiare mugnaio si cambia ladro.

*A l'astuzia del munaro no ghe xe mai nessun riparo*

All'astuzia del mugnaio non c'è mai nessun riparo

*In t'el mistier del muner, tanto se roba co la stadera che col staro*

Nel mestiere del mugnaio, tanto si ruba con l'asta che con il peso della stadera<sup>48</sup>

*L'aqua de giugno rovina el muner*

L'acqua di giugno rovina il mugnaio<sup>49</sup>

*L'ultimo che more de fame xe el muner*

L'ultimo che muore di fame è il mugnaio

*Vinti muner, vinti sartori e vinti osti fa sessanta ladri<sup>50</sup>*

Venti mugnai, venti sarti e venti osti fanno sessanta ladri

*L'asino pi coraggioso el xe queo del munèr, ch'el vive tutti i dì in mezo ai ladri e nol ga paura*

L'asino più coraggioso è quello del mugnaio, che vive tutti i giorni in mezzo ai ladri e non ha paura

*Tirar aqua pal so muin*

Portare l'acqua al proprio mulino<sup>51</sup>

---

<sup>47</sup> L'abbondanza di riferimenti al mugnaio conferma la considerazione sociale di questa figura. L'apparente connotazione negativa del suo lavoro non induca in errore; più che il biasimo è la simpatia ad essere suscitata in chi legge. In realtà il mugnaio era intraprendente e creativo e, il più delle volte, per la gente era un grande lavoratore, ingegnoso e sempre pronto ad aiutare.

<sup>48</sup> Tipo di bilancia con un peso costante, scorrevole lungo un braccio graduato.

<sup>49</sup> Considerato che la raccolta del frumento avveniva in giugno, se pioveva il tasso dell'umidità del prodotto era elevato e la resa in farina era minore a scapito del mugnaio.

<sup>50</sup> Una variabile dell'area collinare della marca trevigiana era ancora più spietata: *Trenta mulinèri e trenta sartori fa zhentosessanta ladri.*

<sup>51</sup> Espressione comune che indica delle azioni finalizzate a creare delle situazioni a proprio favore.

*Chi primi va al muìn prima i masena*  
Chi prima va al mulino prima macina

*La mola xe straca*  
La mola è stanca<sup>52</sup>

*Chi va al muìn se infarina*  
Chi va al mulino si infarina

*Còss'eo tuto sto muìn*  
Cos'è tutto sto mulino<sup>53</sup>

*Oto eti a tutti, nove eti a qualcuno e un chio a nessuno*  
Otto etti a tutti, nove etti a qualcuno e un chilo a nessuno

*Se e faive e va a matina tol el sac e va a farina*  
*Se e faive e va a Garbin tol el sac e va al muìn*<sup>54</sup>  
Se le faville vanno dove sorge il sole prendi il sacco e vai a farina  
Se le faville vanno a Garbino<sup>55</sup> prendi il sacco e vai al mulino

Circolava anche una “preghiera” tra gli addetti alla molitura:

<i>In nome de robar</i>	Nel nome di rubare
<i>sempre seguità</i>	sempre continuare
<i>mai restituir</i>	mai restituire
<i>fin a fine de morir</i>	fino alla fine
<i>Madona santa benedeta</i>	Madonna santa benedetta
<i>ogni sac na sessoeta.</i>	ogni sacco una sessola.

---

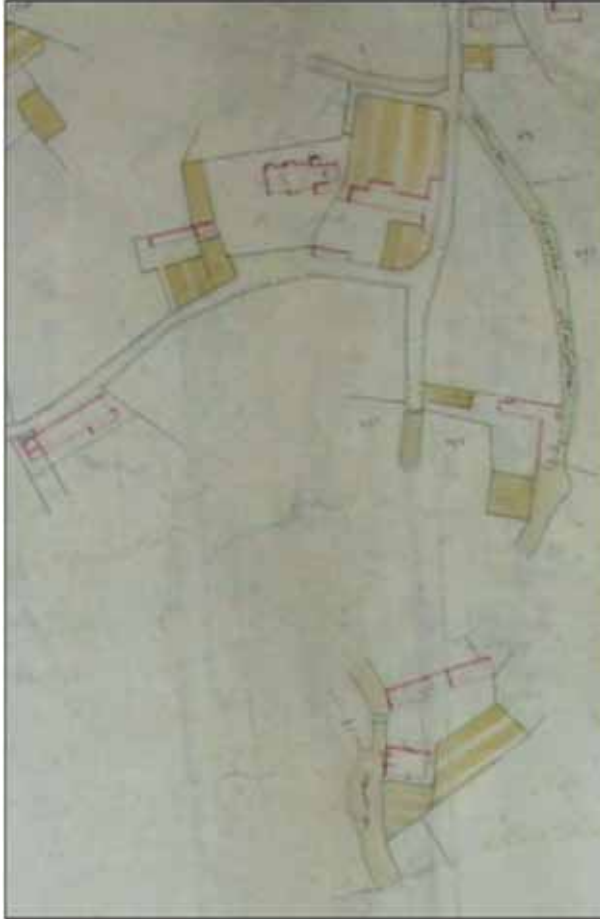
<sup>52</sup> Così diceva il mugnaio quando la farina macinata pesava meno del frumento originario.

<sup>53</sup> Quando il mulino era in funzione il rumore e i passaggi del prodotto da trasformare erano diversi, l'espressione quindi assume il significato di cos'è tutto questo andirivieni!

<sup>54</sup> Questo proverbio, in versione montelliana, si riferiva alla tradizionale serata dei *panevin*, i falò che venivano accesi da numerose famiglie, soprattutto quelle contadine, della marca trevigiana, nella serata che precedeva la festa dell'epifania. Era consuetudine osservare quale direzione prendevano le faville per prevedere come sarebbe andata l'annata agricola appena iniziata. Nei paesi di pianura, come il nostro, la gente esprimeva lo stesso contenuto con la seguente espressione: *Se e faive e va a matina, ciapa el sacco e va a farina, se e faive e va sera, de poenta a xe piena a calièra* (Se le faville vanno verso oriente, prendi il sacco e vai a farina, se le faville vanno ad occidente, di polenta sarà pieno il paiolo).

<sup>55</sup> Così era chiamato il Libeccio, vento proveniente da Occidente.

# I MULINI DI BREDA DI PIAVE



A.S. Tv, *Censo Stabile*, Breda di Piave T/N/2 5/1.

## MOLINO SPINEDA/BONOTTO



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Breda di Piave	Musestre	Tra Corte del Molino e Largo delle Chiusure

## ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
394	Spineda (vari)	Molino da grano a due ruote in affitto	0.91	394	Zangrando Giosué fu Angelo e Pavanni Pietro fu Domenico	Molino da grano ad acqua con casa	0.90	-0.01

Si trattava di un mulino da grano, a due ruote, con annessa abitazione per l'affittuario. Chiaramente riesumabile in documenti e carte antiche, appartenente, per antica investitura, ai conti Spineda<sup>56</sup>. Per la precisione, l'estimo del 1542 lo registra intestato al nobile Ugo Spineda de Cattanei. Era il più cospicuo dei mulini di allora. Nel Seicento la nobile famiglia trevigiana l'affittò all'allora parroco che lo conservò fino ad Ottocento inoltrato, quando fu acquistato dalla famiglia Zangrando.

Nel catasto austriaco, infatti risulta intestato a Zangrando Giosuè fu Angelo e Pavan Pietro fu Domenico.

Un documento dell'archivio del Genio Civile di Treviso, ci consente di affermare che nel 1890 il mulino era condotto da certo Trevisanato Marco.

La famiglia Bonotto è stata l'ultima proprietaria dell'antica costruzione.

Del mulino oggi rimane solo il sedime del fronte d'acqua originario e le opere di regimentazione del salto. La ruota e le chiuse furono rimosse, su prescrizione del Genio Civile. Il Sindaco di allora si oppose al provvedimento e si rifiutò di procedere allo smantellamento di uno dei pochi segni dell'architettura molitoria, ancora presenti nel Comune. Nel 1993, però, durante il periodo di commissariamento prefettizio, il provvedimento fu eseguito e del vecchio mulino rimase solo l'attuale fabbricato.

---

<sup>56</sup> Così scrive mons. Luigi Zangrando nel manoscritto conservato presso la parrocchia di Breda di Piave: "A questi nobili trevigiani, non lungi dalle Motte, dove sorgeva il castello Brajdense, appartenevano per antica concessione due ruote di molino fatte girare dall'acqua del Musestre. L'anno 1612 potevano asserire al magistrato alle acque che avevano goduto ben prima il diritto e nel 1796 furono confermati i diritti acquisiti al tenore della Ducale 21 marzo 1744 pagando Ducati 4 per le tasse di concessione. Il diritto di molino passò più tardi ad Angelo Zangrando, ora è dei suoi nipoti".

## MOLINO ZANGRANDO/BIASI



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Breda di Piave	Musestre	Via Callombra

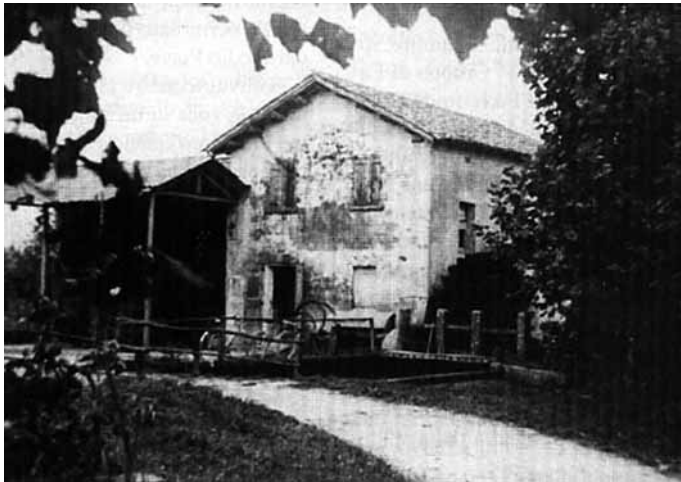
### ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Diff.
561	Zangrandi Antonio e Angelo	Casa ad uso proprio e Molino da grano a due ruote a proprio uso	1.31	2051	Zangrando Sara livellaria a Brocchi Martina M.ta Gabadi	Molino da grano ad acqua con casa	0.40	*

\* Venduta parte come casa a Zandonà nel 1867.

Alla fine di uno stradone che, dal centro del capoluogo, si inoltra nella campagna, si incontra una vecchia costruzione dalla struttura semplice e di modeste dimensioni. La parete rivolta verso il Musestre porta il segno dell'innesto della ruota; rimane ancora ben conservato il salto d'acqua.

La stessa acqua del Musestre che, poche centinaia di metri più a nord, alimentava il molino Spineda, ulteriormente arricchita dall'apporto delle abbondanti risorgive presenti nella zona, dopo un ampio curvone, giungeva con forza a muovere le due ruote del molino "Zangrando". Appartenente anch'esso alla famiglia Zangrando, fu probabilmente sistemato nel 1780<sup>57</sup>.



Mulino Zangrando/Biasi

Nel febbraio 1951 l'attività che fino ad allora era stata esercitata dalla famiglia Antonio Zangrando e fratelli, fu rilevata dalla famiglia Biasi, molitori per discendenza e tradizione. Quando i Biasi giunsero a Breda, l'epoca d'oro dei mulini ad acqua si stava ormai spegnendo. Tuttavia l'attività era ancora fiorente: la loro licenza concedeva la macinazione di 70 quintali di grano al giorno. Il mulino rimase in funzione fino ai primi anni '60.

---

<sup>57</sup> Cfr. G. Simionato, *Breda di Piave Vita e storia di un Comune, Dosson di Casier (TV)*, 2002, Biblioteca Comunale Breda di Piave – cap. VII, pag. 104.

## MOLINO PERINOTTO



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Saletto di Piave	Rio Piavesella	Via Vic.le Molinetto

### ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
38	Ceco Todaro fu Giacomo e altri	Molino con ruote n° 1	0.40	38	Corer Giacomo fu Teodoro, eredità amm.ta da Trois Filippo e Cocco Giustiniani Nob.mo Lorenzo	Molino da grano con stalla	0.40	-----



Il Rio Piavesella, anche ai nostri giorni, può contare su un regime costante e abbondante d'acqua e, certamente, molta di più ne scorreva in passato. Il molino "Perinotto", del quale esiste traccia, nell'attuale impianto edilizio che rinvia all'insediamento originario, è uno dei tre sorti lungo quel corso d'acqua<sup>58</sup> e, molto probabilmente, altri ne esistettero.

Si trattava di un molino da grano, abbastanza modesto, con una ruota; la costruzione si componeva anche di una stalla e di relativi annessi ricoveri attrezzi. Gli antichi possessori appartenevano a nobili famiglie veneziane e trevigiane.



A.S. Tv, Censo Stabile attivato, Saletto T/A/1 5/3, fogli 6 e 7, particolare.

<sup>58</sup> Più a valle sorgevano il molino vecchio "Marchesini" e il mulino della sega.

## MOLINO VECCHIO MARCHESINI



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
San Bartolomeo	Rio Piavesella	Via per Cavrie

## ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO			
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.
279	Saon Antonio fu Francesco, Turchetto Gerolamo e Foscarini Giuseppe	Casa con Molino in ruote n° 3	0.92

\* I dati del catasto austriaco non sono rilevabili all'Archivio di Stato di Treviso.

L'esistenza di questo mulino, a tre ruote, è documentata da mappe antiche. In una di queste, databile tra il XVI e il XVII secolo, è possibile rilevare l'originario assetto idrografico dei fiumi Piavesella e Meolo che sarebbero confluiti in prossimità di questo sito. Una serie di successivi tagli e regimentazioni l'avrebbero gradualmente condotto all'attuale tracciato. Il manufatto poteva contare su un salto rilevante, oltre 1,70 m.. Poco più in su, era stato creato un enorme invaso, che consentiva di cumulare grosse quantità d'acqua.

Tra i possessori, attorno al XVI secolo, risultano anche i Savon o Saon che appartenevano a quella ridotta schiera di nobili e borghesi nelle mani dei quali erano concentrate pressoché tutte le proprietà.

Che l'insediamento fosse di antica data lo dimostra l'istanza presentata, in data 16 maggio 1774<sup>59</sup>, al Provveditore sopra i Beni Inculti, allo scopo di ottenere l'investitura del diritto d'uso da parte della Serenissima. La nota è firmata da certo Giuseppe Cammenei in nome di certi Pavan e di un Vincenzo Torre del Tempio che dichiarano di possedere un molino a tre ruote sulla Piavesella, detto molino vecchio, a loro pervenuto dalla famiglia Fioravante.

Un documento, datato 25 aprile 1826 ne attesta la vendita per asta pubblica. Si sa poi che, a partire dal 1852, la titolarità del fabbricato, composto da mulino e casa di abitazione, appartiene alla famiglia Turchetto Giacomo<sup>60</sup>.

Dal 1869 subentra Giovanni Paolo Marchesini: il mulino gli era stato portato in dote dalla moglie, una figlia della famiglia Turchetto proprietaria dell'immobile. L'attività si tramandò di padre in figlio con l'originaria destinazione fino al 1974. Alla morte di Giovanni Paolo Marchesini, subentrò il figlio Caleb Lot, quindi il nipote Bruno e infine i pronipoti Renzo e Franco.



Molino Vecchio "Marchesini"

<sup>59</sup> Archivio di Stato di Venezia, registro 412-1764-1777.

<sup>60</sup> Possidente di Breda. Alla famiglia Turchetto è intestata una via del Comune. Cfr. G. Simionato, Breda di Piave Vita e storia di un Comune, Dosson di Casier (TV), 2002, Biblioteca Comunale Breda di Piave – pag. 169 – 170 - 308.

La sostituzione dell'energia idraulica con quella elettrica e la successiva trasformazione dell'attività iniziale hanno conseguentemente sminuito il valore architettonico della costruzione della quale rimangono ancora il fronte acqua originario e la vecchia ruota in legno.

Durante la prima guerra mondiale il mulino divenne un importante caposaldo; in questo edificio, bersagliato dalle batterie austriache, cadde il 18 giugno 1918 il capitano biellese Costantino Crosa, medaglia d'oro al valor militare, al quale il Comune di Breda ha intitolato una via nella frazione di San Bartolomeo.



A.S. Tv, Censo Stabile attivato, Saletto T/A/1 5/3, fogli 9 e 10, particolare.

## MOLINO DELLA SEGA



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
San Bartolomeo	Rio Piavesella/Fiume Zero	Via Molino Sega

## ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				Diff.
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	
539	Mora Gerolamo fu Vettore	Molino da grano in ruote n° 3	0.21	539	Cerato Mora Nob.mo Domenico fu Gerolamo	Molino da grano ad acqua con stalla e granaio	0.21	

Il mulino della sega ha assunto una particolare rilevanza strategica nella guerra del 1915/18 nella famosa “battaglia di Fagarè”, ma fin dalle sue origini ebbe grande importanza.

Il sito fu caratterizzato dal mulino a tre ruote e da una serie di costruzioni adibite ad abitazione, magazzino, annesso rustico.

Interessante rilevare dalle mappe storiche il particolare assetto idrografico del luogo che doveva renderlo, nel passato molto più di quanto non lo sia ancor oggi, affascinante. Le acque della Piavesella andavano a confluire nel fiume Zero e, un po' più a sud delle costruzioni, si era formata una zona umida abbastanza estesa. Da un punto di vista naturalistico, a grandi linee, il contesto ambientale si è molto ben conservato, almeno nelle sue linee essenziali.

L'insediamento deve essere molto antico. L'ipotesi trova conferma in una Terminazione dei Provveditori ai Beni Inculti, del 26 settembre 1753 con la quale era stata concessa l'autorizzazione a ricostruire l'antico mulino distrutto da una rovinosa piena del Piave.

Il complesso era costituito da un'abitazione a due piani e occupava tutto il terreno scoperto delimitato dai due corsi d'acqua. Adiacente alla casa esisteva un capannone che alloggiava un mulino per la molitura del frumento e del granoturco. Funzionava, inoltre, una sega<sup>61</sup> per ricavare dai fusti d'albero, recuperati nelle zone limitrofe o che scendevano la corrente su zattere, il tavolame e le travature per gli usi più svariati dei contadini locali e vicini. A ridosso della sega sorgeva un tipico locale adibito ad osteria.

Il luogo era suggestivo e caratteristico e rappresentava un frequentato punto di incontro.

Nelle feste nazionali e religiose, con il sole o con la pioggia, con il caldo o con il freddo, il luogo si popolava di gente: se il tempo era bello si giocava all'aperto a bocce o al gioco della *borella*, se pioveva o faceva freddo, si giocava a carte. Dopo le varie gare, spesso nell'affumicato locale odorante di frittura, si consumava un piatto allora diffuso, le *bisatte*<sup>62</sup> e le marcandole pescate nel Piave, il tutto accompagnato da qualche buon bicchiere di clinto o di raboso Piave. Alla sera, cori improvvisati di paesani, uniti ad altre persone provenienti da altre località, come Fagarè e Negrizia, improvvisavano canti appartenenti alla tradizione popolare e si intrattenevano a filò.

Agli inizi della prima guerra mondiale il mulino era stato abbandonato dai molitori e fu così che, a seguito della ritirata di Caporetto con il conseguente ripiegò dell'esercito italiano sulla linea del Piave, il luogo divenne un importante baluardo della nostra fanteria.

---

<sup>61</sup> Legare il nome del sito al mulino e alla sega, vuol dire che l'attività molitoria e la lavorazione del legno costituivano un'importante fattore nell'economia del luogo; del resto le rive del Piave e i paesi vicini erano popolati di boscaglie di ottimo legno: ontani, roveri... Anche lungo il Sile esisteva una posta dei Bomben, nobili trevigiani, denominata “alla Sega”.

<sup>62</sup> Termine dialettale per indicare le anguille.

La mattina del 16 novembre 1917 qui si combatté una delle più aspre battaglie per respingere l'avanzata del nemico. Il fuoco di artiglieria coprì l'avanzata del 92° artiglieria boema che riuscì ad attraversare il fiume. Quando il varco sembrava ormai irrimediabilmente aperto, i nostri bersaglieri riuscirono a riprendere la postazione e ricacciarono il nemico sull'altra sponda. Si distinsero per il coraggio i "ragazzi del 99"<sup>63</sup> che ebbero qui il loro battesimo del fuoco.

Il mulino rimase però irrimediabilmente colpito e raso al suolo.

Sino al 1886 il molino appartenne alla famiglia Gava, passando per breve tempo ai Pasin<sup>64</sup> e quindi a Vittore Marchetto.

Nel 1920 risultavano titolari i nobili Sernagiotto fu Arturo e certa Rubinato Maria, usufruttuaria, anche se il mulino era inutilizzabile a seguito delle vicende belliche.

La piena del 1919 fece il resto.

Un'ulteriore piena, quella del 1929, cancellò anche i pochi resti che erano rimasti in piedi.

Nel 1933 la famiglia Sernagiotto ottenne l'assenso alla ricostruzione del mulino, ma i lavori non partirono.

Nel 1939 l'area dove sorgeva il mulino e il circostante fondo rurale furono ceduti in affitto ad Antonio Spadari.

Dal 1942 la proprietà passò alla famiglia Giovanni Rubinato alla quale venne revocata la concessione idraulica; successivamente passò alla famiglia Marinello.

Attorno agli anni '70 fu la famiglia Spadari ad acquistare l'area.

Sul posto oggi sorge un sobrio monumento dedicato ai "Ragazzi del 99", presso il quale da una decina d'anni si tiene anche la commemorazione ufficiale del 4 novembre, a cura del Comune di Breda di Piave.

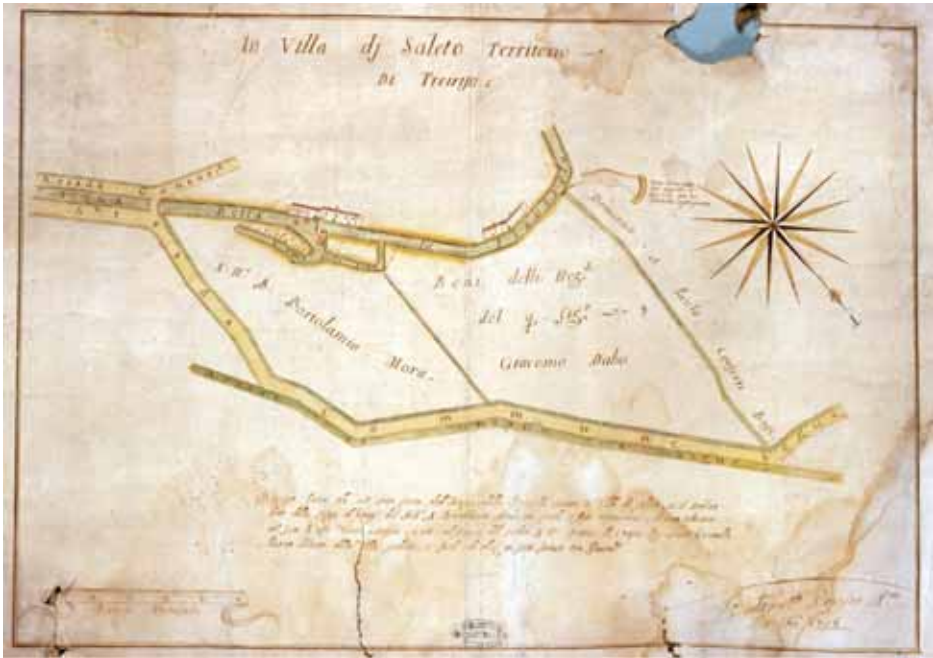
Il monumento è volontariamente e amorevolmente curato e custodito dai fratelli Sergio, Marcello, Maria Pia e Dina Spadari che risiedono in una vicina abitazione.

Unico segno a testimoniare l'originario molino sega, una macina collocata lungo la riva del canale sul quale era sorto il fabbricato.

---

<sup>63</sup> Nel 1973 il Consiglio Comunale di Breda di Piave concesse la cittadinanza onoraria ai "Ragazzi del 99".

<sup>64</sup> Il primo assegnatario fu Ferdinando Pasin nonno di don Ferdinando Pasin (1889-1985), nato proprio nel molino sega. Divenuto sacerdote nel 1912, don Pasin seguì i profughi trevisani durante la prima guerra mondiale. Per incarico del vescovo Longhin, lavorò assieme al Corazzin nel Movimento Sindacale. E' stato anche uno dei protagonisti della Resistenza con Italo Corradino Cappellotto sia nella sua canonica di San Martino Urbano, sia in quella di San Marco di Caerano del fratello Camillo e sia in quella di Bavaria del Montello dove si è formata la prima direzione regionale del Movimento di Liberazione.



Mappe antiche MA1 Piave, 1708, Piovesan - Biblioteca Comunale di Treviso



## MOLINO NUOVO MARCHESIN



DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
San Bartolomeo	Meolo	Via Molino

### ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
209	Moro Bartolomeo fu Vittore	Casa con molino da grano in ruote n° 3, d'affitto	0.30	209	Cerato Mora Nob.mo Domenico, livellario a Labia Nob. Francesco e Hadich Cont.ssa Teresa	Casa colonica con annesso molino da grano ad acqua	0.30	

Il mulino deve la sua importanza al fatto di poter contare su un salto di oltre un metro e mezzo e su un fiume, il Meolo, che ha sempre condotto una grossa e costante quantità d'acqua.

Si tratta di un'antica concessione accordata dalla Repubblica Veneta il 19 agosto 1564.

Il corpo centrale, fin dalle sue origini, fu costituito da un massiccio ed imponente fabbricato sul quale furono collocate tre ruote, e da una serie di fabbricati accessori utilizzati come magazzino, stalla, ricovero attrezzi. La costruzione adibita a mulino accoglieva anche l'abitazione.

Il fabbricato, oltre a rispondere ad esigenze di funzionalità, fu curato anche sotto il profilo architettonico e costruttivo: la presenza di setti portanti in puro laterizio, orditure e solai lignei, alcuni varchi ad arco, la stessa copertura a padiglione pressoché simmetriche rivelano la strutturazione propria di un insediamento con evidenti caratteristiche valoriali.

Alcuni documenti antichi<sup>65</sup> rinviano alla titolarità di un "fabbricato da polvere" a certo Bonora Bernardin che, nel 1665, ne avrebbe chiesto la trasformazione in molino con quattro ruote.

Prima del 1750, quando il mulino era dotato di tre ruote, la proprietà apparteneva alla nobile famiglia veneziana Ruzzini che risiedeva in Contrà San Geminian a Venezia ed era condotto, in affitto da certo Francesco Franchin.

Nella seconda metà del XVIII secolo, il livello<sup>66</sup> passò alla nobile famiglia Mora che mantenne il rapporto di subordine con la famiglia Franchin.

Nel 1848 la contessa Teresa Hadich e la nobile Francesca Labia risultavano proprietarie del livello al nobile Domenico Giovanni, poi succeduto a Cerato Teresa maritata Sernagiotto.

Detto livello, nel 1878, risulta titolato anche a certo Groeller Leopoldo di Klagenfurt.

La famiglia Sernagiotto risulta livellaria del mulino a partire dal 1888, mentre la proprietà incondizionata si può ricondurre al 1907, quando Luigi Rubinato affrancò il livello dal barone Aichelburg – Labia Leopoldo di Klagenfurt.

La famiglia Rubinato risulta proprietaria fino al 1947.

Agli inizi del Novecento gli addetti al funzionamento del molino erano almeno una decina per una produzione giornaliera di oltre 50 quintali di farina.

Infine è subentrata la famiglia Marchesin che ha tenuto in funzione il mulino, ad una sola ruota, fino a pochi decenni fa, fino al 1966 per la precisione.

Attualmente è in corso d'opera un interessante intervento di recupero con l'eliminazione di tutte le superfetazioni più o meno recenti e con la valorizzazione della vecchia struttura e il recupero dei materiali originari. Gli attuali proprietari, la famiglia Stefani, hanno così restituito al presente un importante

---

<sup>65</sup> Archivio storico di Venezia.

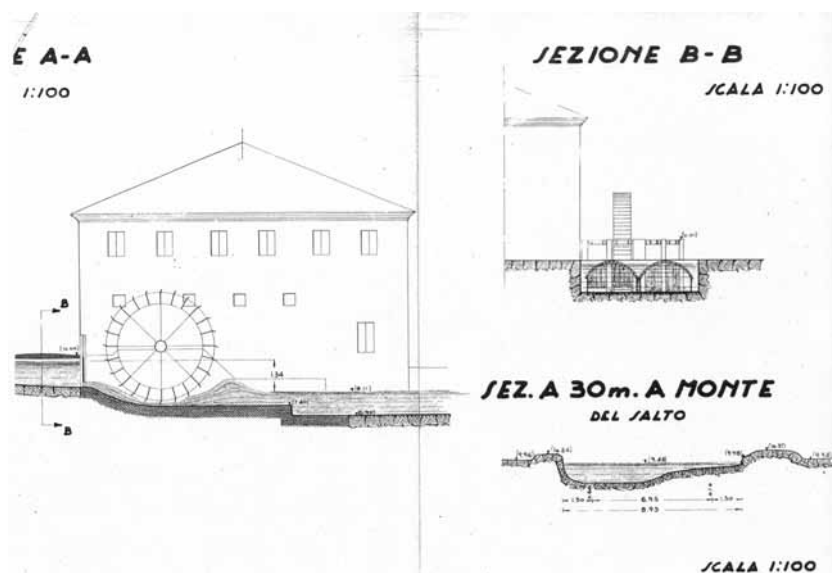
<sup>66</sup> Rapporto contrattuale di subordine con il proprietario, finalizzato alla conduzione del mulino e del fondo.

segno di una civiltà ormai scomparsa.

L'attuale ruota idraulica in ferro ha sostituito quella originaria costituita da legno in rovere: la ruota azionava tre macine in pietra, poi sostituite da laminatoi meccanici.

Il molino Nuovo sul Meolo rimane anche l'unico esempio dell'attività molitoria nel Comune di Breda di Piave e uno dei rarissimi in tutta la Provincia di Treviso e nel Veneto.

Il progetto EUROMILLS che ha classificato i mulini più significativi dei paesi europei, ha segnalato anche questo sito tra i 12 ritenuti più degni di menzione della Provincia di Treviso.



Prospetto sud del molino e sezioni particolari da documentazione del Genio Civile.

## IL SISTEMA “CARTERE” SUL MIGNAGOLA A VACIL



Un discorso a parte merita Vacil, la località percorsa dal fiume Mignagola<sup>67</sup> che nasce, poco più a nord, da due risorgive, l'una situata dietro villa Perocco a Vascon e l'altra nell'area della tessitura Monti a Varago. Al Mignagola, Vacil deve buona parte della sua fortuna economica ed insediativa.

In questa porzione di territorio erano almeno due le poste ad essere alimentate dalle sue acque, ma l'abbondante e costante portata del fiume e il discreto dislivello tra Vacil e la confinante frazione di Mignagola, ci consentono di ipotizzare la presenza di qualche altro complesso.

Inizialmente, come nel resto del Comune, furono i mulini ad essere costruiti. Alla fine del Cinquecento ce n'erano certamente almeno due: uno di questi, gestito da Nicolò Loschi, era posseduto, nel 1719, da Sebastian Gentilini, grande proprietario terriero; l'altro, condotto da Battista Genovese, era del nobile Alvise Onigo.

Successivamente, attirato probabilmente dalla nuova opportunità economica che si stava prospettando, qualche possidente lungimirante pensò bene di trasformare gli opifici esistenti in cartiere<sup>68</sup> o di costruirne delle nuove.

Questa tipologia di insediamento caratterizzò proprio il fiume Mignagola, costituendo una sorta di “sistema Cartere”, tra Vacil di Breda e Mignagola di

---

<sup>67</sup> Mignagola deriva da “Minor Acula” = acqua minore, cioè fiume con minore portata d'acqua rispetto agli altri presenti nella zona e cioè al Melma e al Musestre. Il fiume, dopo aver attraversato Vacil e Mignagola, va a confluire nel Musestre presso Olmi di San Biagio di Callalta.

<sup>68</sup> La carta è nata, secondo la tradizione, in Cina nel primo secolo dopo Cristo. Fu portata in Europa dagli Arabi nel Medioevo e sostituita, a poco a poco, sia il papiro egiziano, sia la pergamena, foglio di pelle di animale conciata e liscia, usata per la prima volta a Pergamo, antica città della Turchia.

Carbonera. Attorno al Seicento, l'attività cartaria cominciò a prendere piede, attirando l'interesse di nobili veneziani che vi intravvidero una proficua opportunità economica. Nel 1710 il cittadino Francesco Basso chiese al Magistrato dei Beni Inculti di costruire un "follo di carta a tre rode" e, una ventina d'anni dopo, gli eredi Gentilini, divenuti proprietari anche della costruzione degli Onigo, chiesero di riconvertire il proprio mulino in un'altra cartiera<sup>69</sup>. A costoro si deve lo sviluppo di un'attività che si sarebbe protratta a lungo nel tempo. *"Nel 1748 il veneziano Giulio Foresti chiedeva licenza di costruire un edificio da cartiera a due ruote nelle pertinenze di Breda; non conosciamo l'esito dell'istanza, ma le manifatture più importanti entro i confini comunali rimasero quelle di Vacil..."*<sup>70</sup>.

I catasti dell'Ottocento confermano l'esistenza di una grossa cartiera a cavallo sul fiume soggetta prima alla congregazione di carità e poi all'ospedale di Treviso; questa florida attività durò a lungo a Vacil, costituendo un'importante attività economica per il Comune.

Agli inizi del Novecento, le nuove esigenze di sviluppo dell'arte cartaria imposero spazi più ampi e funzionali che trovarono più favorevoli condizioni, sempre lungo il fiume Mignagola, ma più verso sud, nel Comune di Carbonera, dove si insediò la cartiera Reali<sup>71</sup>, successivamente assorbita dall'attuale cartiera Burgo<sup>72</sup>.

Delle due poste insediate a Vacil, lungo il Mignagola, una era sorta nella parte nord di Vacil, la cartiera Lorenzon, e l'altra più a sud le "carterete".

---

<sup>69</sup> Lo stesso fenomeno si verificava, un po' più a Sud, anche a Mignagola. Il 4 febbraio 1764 i Provveditori sopra i Beni Inculti concedevano ad un certo Gio. B. Grenol l'uso di 3 *rode ad uso cartera* sul Mignagola in Carbonera e di commutare due ruote ad uso mulino in uso cartiera.

<sup>70</sup> G. Simionato, *Breda di Piave Vita e storia di un Comune*, Dossone di Casier (TV), 2002 – pag. 106.

<sup>72</sup> La fabbrica della carta, a Mignagola, esisteva già attorno al 1500. Attorno al 1800 apparteneva a Tommaso Salsa e, verso il 1880 fu acquistata dal conte De Reali. Nel 1911 veniva acquistata dal conte Volpi. Nel 1931 entrò a far parte del Gruppo Burgo. Nello stesso anno anche la cartiera di Vacil venne assorbita dallo stesso Gruppo industriale.

<sup>72</sup> La cartiera di Vacil fu assorbita da quella di Mignagola agli inizi del Novecento.

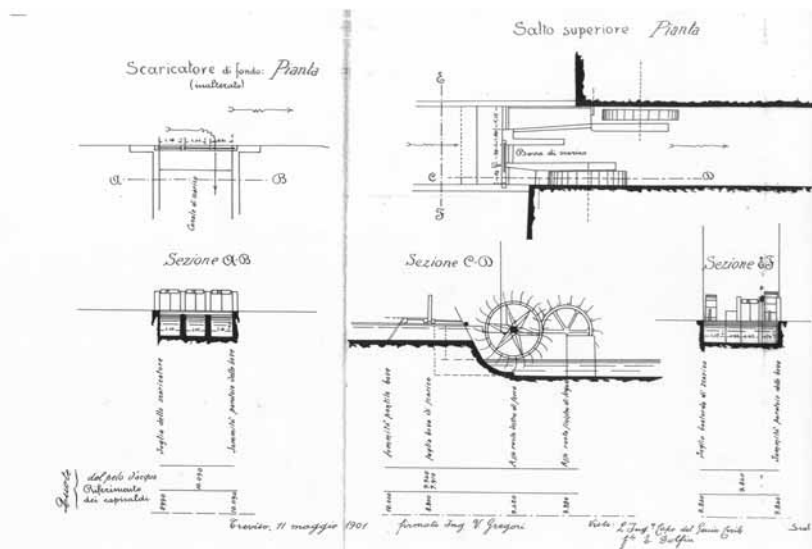
## Cartera “Lorenzon”

DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Vacil	Mignagola	Via Cal di Breda

### ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
847	Congregazione di carità di Treviso	Cartera a due ruote da pistoni n° 40	0.33	844	Ospitale Civile di Treviso	Cantina con Pila ad acqua con casa	1.73	+1.40

Nell'alto corso del Mignagola era sorto un mulino a seguito di un'antica terminazione veneziana risalente al 1648 e rinnovata poi nel 1798. Successivamente la derivazione e il manufatto furono destinati a cartiera. La famiglia Lorenzon acquistò la proprietà dalla S.A. Latteria Veneta, in epoca recente, nel 1920.



## Le “carterete”



Nel basso corso del fiume Mignagola erano stati costruiti due mulini e, lungo le due rive del fiume, era sorta una borgata composta da una trentina di case, quasi tutte in muratura, con oltre 150 appezzamenti di terreni, la cui proprietà era concentrata nelle mani di poche decine di possidenti.

La conduzione dei due opifici e la lavorazione dei campi, aveva infatti richiamato alcune famiglie, alle quali via via se n'erano aggiunte altre fino a costituire un discreto nucleo abitativo, un piccolo centro urbano, lungo le rive del fiume Mignagola, a metà

strada tra il Comune di Breda e quello di Carbonera.

Più tardi anche questi due mulini vennero trasformati in cartiere.

L'importanza di questo insediamento e la rilevanza economica e sociale trovano conferma nella vecchia e attuale toponomastica, la strada che, da Mignagola e da San Giacomo, conduce alla borgata dell'originario insediamento dei mulini, convertiti in epoca più recente in opifici da carta, si chiama

via cartiere. Sono ancora segnate nelle mappe la “strada vecchia e strada nuova delle cartere” e il luogo viene ancora definito “*alle Carterete*”.  
Le costruzioni più rilevanti vanno sotto il nome di *Cartera “Burgo”* e *cartera “Marcassa”*.

### **Cartera “Marcassa”**

DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Vacil	Mignagola	Via Vic.le Brugnotto

### **ANALISI CATASTALE**

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP.	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
1061	Bassi Moretti Caterina	Cartera con pistoni n° 20	0.21		Savon Giovanni Antonio	prato		-0.21
1062	Bassi Moretti Caterina	Cartera con pistoni n° 20	0.97	1062	detta	Cartiera con pile ad acqua con casa	1.14	-0.17

Il fabbricato era costituito da due corpi situati sui rispettivi fronti del fiume. Appartenne, tra l'altro, alla famiglia Savon che, fin dalle prime rilevazioni censuarie del 1512, risultava proprietaria di ampi poderi in Breda.



## Cartera “Burgo”

DOVE SI TROVA	FIUME	ITINERARIO
Vacil	Mignagola	Via Vic.le Brugnotto

### ANALISI CATASTALE

CATASTO NAPOLEONICO				CATASTO AUSTRIACO				
N°	POSSESSORI	QUALITA' (TITOLO GOD.TO)	SUP	N°	POSSESSORI	QUALITA'	SUP.	Differ.
1035	Bassi Moretti Caterina	Cartera con pistoni n° 24	1.18	1035	Caccianiga Ernesto fu Antonio livellario a Ninni Giorgio	Cartiera con pile ad acqua con casa	3.70	
1036	detta	Cartera con pistoni n° 12	0.47		Savon Giovanni Antonio	Prato con casa colonica ex novo	0.38	-0.47

Il sito rivela, ancor oggi, i connotati dell'impianto originario, contraddistinto da un colmello posto sui due fronti fluviali. Il reliquato fondazionale posto sulla riva sinistra del Mignagola e la marcata ripidità del corso, su un tratto ben definito, sono gli attuali segni dell'antico insediamento.

Come abbiamo riportato sopra, nel 1710 il cittadino Antonio Basso<sup>73</sup> aveva presentato la richiesta di procedere alla costruzione; il 3 aprile dello stesso anno, una terminazione del Provveditore ai Beni Inculti concedeva l'autorizzazione per "...costruir un edificio da cartera, che sia di tre rode...".

Il 30 giugno 1732 venne ampliata l'investitura con la costruzione di una ruota per cartera a favore di Pietro Antonio Basso.

Un'altra terminazione, datata 13 gennaio 1750, prevedeva la realizzazione di altre due ruote per lo stesso opificio di cartiera.

In seguito alla morte di Pietro Basso, avvenuta il 21 dicembre 1804, venne confermata l'investitura all'unica figlia Caterina, maritata Moretti Marco di Treviso<sup>74</sup>.

Da un documento del Prefetto di Treviso, datato 16 luglio 1901, si rileva che la proprietà appartiene a certo Perale Giuseppe che aveva chiesto di trasfor-

<sup>73</sup> Cfr. Analisi Catastale. Il cognome Basso è riportato come Bassi. Nell'espressione comune spesso il cognome veniva usato al plurale.

<sup>74</sup> Il documento di investitura fa anche riferimento ad un precedente sopralluogo del Magistrato, avvenuto il 22 novembre 1799, che accertava l'esistenza di una "...Cartera per sei ruote...".

mare i due salti d'acqua esistenti in uno maggiormente funzionale. Si evince altresì che, già da allora, al posto delle originarie ruote, la cartiera era stata dotata di turbine a immersione di tipo francese.

A partire dall'11 dicembre 1931, la proprietà e le concessioni passarono alla Società Anonima Cartiere Burgo che gestì l'impianto almeno fino al 1953.



Le Cartiere di Vacil  
nel Catasto austriaco (1842)

A.S. Tv, *Censo Stabile attivato*, Breda di Piave  
T/A/1 5/1, fogli 20 e 21, particolare – 17 e 18,  
particolare.

## BIBLIOGRAFIA

- M. Pitteri, *I mulini del Sile: Quinto, Santa Cristina al Tiveron e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Battaglia Terme (PD), 1988, La Galiverna.
- A. Pozzan, *Zosagna*, Treviso, 1997, Canova.
- G. Simionato, *Breda di Piave Vita e storia di un Comune*, Dosson di Casier (TV), 2002, Biblioteca Comunale Breda di Piave.
- A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Ristampa dell'edizione di Treviso del 1923, Bologna 1971, Graphoprint.
- E. Bevilacqua, (a cura di), *L'uomo tra Piave e Sile, Quaderni del dipartimento di Geografia*, Padova, 1984, pp. 38-39.
- G. Cadolini, *L'architettura pratica dei mulini...*, Milano 1835.
- G. Morandin, G. Pagotto, *Mignagola ieri*, Treviso, 1986, Europrint.
- C. Agnoletti, *Treviso e le sue Pievi*, Treviso, 1897.
- F. S. Fapanni, *Della Congregazione di Lancenigo*, Treviso, 1859.
- L. Zangrando, *manoscritto* conservato nell'Archivio Parrocchiale di Breda.
- A. Serena, *Il canale della Brentella*, Treviso, 1929, Longo e Zoppelli.
- P. Gaspari, *Terra patrizia*, Udine, 1983, Istituto Editoriale Veneto Friulano.
- A. Caccianiga, *Ricordo della Provincia di Treviso*, Treviso, 1876.
- E. Pessot, *Treviso e il Dipartimento del Tagliamento*, Treviso, 1998, Antilla.
- E. Dall'Anese, *Il Molinetto della Croda*, Pieve di Soligo, 2005, Nuova Stampa 3.
- O. Sottana, *San Giacomo di Musestrelle*, Cornuda (TV), 1983, Bastasi.
- Catalogo abbinato alla mostra "Euromills" nell'ambito del progetto europeo Cultura 2000.

Materiali cartografici:

**a Treviso:**

Archivio di Stato – Catasto Terreni – Genio Civile;

**a Venezia:**

Biblioteca IUAV – Laboratorio Cartografico IUAV – Archivio di Stato.

# INDICE

<b>PREFAZIONE</b>	<b>pag. 5</b>
<b>STORIA DEI MULINI</b>	<b>pag. 6</b>
Un'invenzione che parte dall'acqua Terminologia minima delle ruote idrauliche verticali Rese e Misure	
<b>RUOTE E CANALI NEL TREVIGIANO DAL MEDIOEVO ALL'ETA' MODERNA</b>	<b>pag. 15</b>
Mulini e mugnai perno dell'economia La fortuna di Treviso: ricchezza d'acqua e vicinanza a Venezia Il bacino del Piave	
<b>ACQUE E MULINI A BREDA DI PIAVE</b>	<b>pag. 26</b>
Terra ricca di risorgive e corsi d'acqua Mugnai tra storia e tradizione Proverbi tratti dalla tradizione popolare	
<b>I MULINI DI BREDA DI PIAVE</b>	<b>pag. 35</b>
Molino Spineda/Bonotto Molino Zangrando/Biasi Molino Perinotto Molino Vecchio Marchesini Molino della Sega Molino Nuovo Marchesini	
<b>IL SISTEMA CARTERE SUL MIGNAGOLA A VACIL</b>	<b>pag. 52</b>
Cartera "Lorenzon" Le "carterete" Cartera "Burgo"	
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>pag. 59</b>



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2006  
dalla Sileagrafiche / Silea - TV -  
per conto della Biblioteca Comunale  
di Breda di Piave



